



UNIVERSITÀ DI PARMA

ARCHIVIO DELLA RICERCA

University of Parma Research Repository

Giustizia climatica e transizione energetica

This is the peer reviewed version of the following article:

Original

Giustizia climatica e transizione energetica / Leonardi, Emanuele. - 1(2020), pp. 16-25.
[10.6092/unibo/amsacta/6470]

Availability:

This version is available at: 11381/2880979 since: 2020-10-19T18:32:16Z

Publisher:

Dipartimento delle Arti, Università di Bologna

Published

DOI:10.6092/unibo/amsacta/6470

Terms of use:

openAccess


Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available

Publisher copyright

(Article begins on next page)

I QUADERNI DI
INTO THE BLACK BOX

PENSARE LA PANDEMIA



LAVORO, RIPRODUZIONE SOCIALE,
POLITICA, ECOLOGIA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

I Quaderni di Into the Black Box

PENSARE
LA PANDEMIA

A cura di

Carlotta Benvegnù, Niccolò Cuppini, Mattia Frapporti,
Floriano Milesi, Maurilio Pirone

Dipartimento delle Arti

Università di Bologna

Collana I Quaderni di Into the Black Box

DIRETTORE SCIENTIFICO

Sandro Mezzadra (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Niccolò Cuppini (Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana), Carlotta Benvegnù (Université Paris 13), Mattia Frapporti (Università di Bologna), Floriano Milesi, Maurilio Pirone (Università di Bologna)

I contributi di questo volume sono stati sottoposti a una procedura di valutazione tramite peer-review.

Dipartimento delle Arti
Direttore Giacomo Manzoli
Università di Bologna
Via Barberia 4
40123 Bologna

CC BY 4.0 International

ISBN 9788854970304
DOI 10.6092/unibo/amsacta/6470

Impaginazione grafica: Maurilio Pirone
Editing dei contributi: Niccolò Cuppini, Mattia Frapporti,
Maurilio Pirone

Prima edizione: settembre 2020

Indice

| | |
|--|----|
| INTRODUZIONE <i>Into the Black Box</i> | 8 |
| GIUSTIZIA CLIMATICA E TRANSIZIONE ENERGETICA <i>Emanuele Leonardi</i> | 16 |
| IL CREPUSCOLO DEL GEO-CAPITALISMO. VIRUS, CORPI, NATURA, VALORE <i>Dario Padovan e Andrea Lo Bianco</i> | 26 |
| IL MODELLO CINESE AL TEMPO DEL COVID-19 <i>Simone Pieranni</i> | 39 |
| LA POLITICA DEI CONFLITTI NEGLI STATI UNITI DELLA PANDEMIA <i>Tania Rispoli</i> | 44 |
| STRAVOLGERE IL BUSINESS AS USUAL. L'IMPATTO DEL COVID-19 SUL LAVORO DI PIATTAFORMA <i>Niels Van Doorn, Eva Mos e Jelke Bosma</i> | 59 |
| LA QUESTIONE DELLA RIPRODUZIONE SOCIALE <i>Simona De Simoni</i> | 67 |
| NON VOGLIAMO TORNARE ALLA NORMALITÀ: IL CORONAVIRUS E LE LOTTE DELLE DONNE <i>Cinzia Arruzza</i> | 81 |
| IT'S THE CAPITALISM, STUPID! <i>Maurizio Lazzarato</i> | 88 |

| | |
|---|-----|
| EUROPA: I PADRONI CERCANO LO SHOCK Antonio Negri | 108 |
| PRESENTAZIONE DEGLI AUTORI | 117 |

Introduzione

INTO THE BLACK BOX

Questo volume raccoglie una serie di riflessioni sviluppatesi all'interno di un seminario internazionale organizzato da Into the Black Box e tenutosi online fra aprile e maggio 2020 per provare a pensare collettivamente la pandemia in corso sottraendosi tanto alle narrazioni dell'eccezionalità e del catastrofismo quanto a quelle del negazionismo e del complotto. Dall'arrivo del Covid-19 in Europa sono passati oramai diversi mesi in cui abbiamo visto il dibattito pubblico evolversi rapidamente – la riflessione sulle epidemie nella storia moderna o la critica delle misure di distanziamento sociale hanno lasciato spazio al tema della crisi economica e delle trasformazioni urbane, per citarne alcuni – mentre gli Stati si attrezzavano a gestire la convivenza col virus così come a fare i conti con il crollo globale della produzione. Ci sembra, tuttavia, che la situazione sia ben lungi da essersi risolta. Il volume, infatti, viene pubblicato alle porte di un autunno che pare consegnarci una nuova ondata di contagi insieme alle prime conseguenze evidenti degli effetti economici dei mesi di *lockdown*.

Pensare la pandemia è dunque un tentativo di analizzare criticamente il nostro presente a partire e al di là del Covid-19. Da una parte, questo evento condizionerà non poco gli anni a venire da molteplici punti di vista. Dall'altra, non si verifica in un vuoto pneumatico ma in un pieno di cui rivela in parte le caratteristiche delle forze in campo. Guardare al medio-lungo periodo ci pare dunque utile non solo perché i contorni della situazione globale sono ancora incerti ma anche e soprattutto perché permette di

considerare il Covid-19 come una variabile all'interno di un insieme di operazioni strutturali del capitale.

In questi mesi, invece, la gestione e la discussione sembrano essersi appiattite spesso sulla particolarità del momento.

La prima fase dello sviluppo della pandemia in Europa si è contraddistinta per una logica che potremmo definire sanitaria. In altre parole, il politico ha dovuto attingere al fondamento hobbesiano dello Stato moderno, ovvero la messa in sicurezza della popolazione a discapito di altre esigenze sia economiche sia sociali. Da una parte abbiamo assistito all'imposizione di misure di distanziamento sociale e quarantena la cui funzione primaria è stata indubbiamente quella di rallentare la curva ascendente dei contagi; dall'altra la divaricazione che si è data nel mondo del lavoro fra *smart working* e lavori *in loco* ci ha dato la misura tanto del divenire essenziale di alcuni lavori (ad es. la logistica metropolitana) quanto della pervasività delle tecnologie digitali. Rispetto a questa prima fase, come *Into the Black Box* abbiamo contribuito ad alcune riflessioni collettive contenute nel volume *Struggle in a Pandemic* del Workers Inquiry Network¹.

La seconda fase invece ci sembra sia stata maggiormente segnata da una logica economica. Detto altrimenti, alle istanze hobbesiane di salute pubblica dello Stato moderno si è succeduta la difesa dei processi di accumulazione del Capitale. Come scrive Maurizio Lazzarato (2020), “il problema non è la popolazione, ma come salvare l'economia, la vita del capitale. [...] Ma questa volta, a differenza del 2008 è l'economia reale che si ferma (sia dal lato della domanda che dell'offerta) e non le transazioni tra banche”. L'economia “reale” ha dovuto far fronte a due importanti problemi: la mancanza di liquidità delle imprese e la difesa di quote di mercato rispetto alla concorrenza

¹ Qui in free download: <http://www.intotheblackbox.com/articoli/struggle-in-a-pandemic-una-raccolta-di-contributi-del-workers-inquiry-network/>

internazionale. Questo ha spinto i governi nazionali a mettere repentinamente in questione il dogma dell'austerità e ha aperto alla produzione di debito in funzione anticiclica e anticrisi. Ma quale sarà l'uso delle risorse messe a disposizione? Ci sembra questo un punto importante di discussione politica.

Inoltre, fino a qualche settimana fa i governi e le associazioni padronali di molti paesi europei proclamavano già il ritorno alla normalità, segno della difficoltà capitalista di pensare il proprio tempo all'interno di un modo di produzione sempre più just-in-time e quindi incapace di vivere se non nel frammento del presente. Il rischio di una lettura progressiva del tempo storico è anche quello di non tenere conto della possibile, anzi probabile ciclicità delle ondate di contagio oltre che della replicabilità di un fenomeno del genere. La cosiddetta fase tre, quella della "ricostruzione" e del ritorno alla "normalità", sembra dunque nascondere una visione acritica delle cause e dei fattori strutturali alla base dell'attuale pandemia. Il ritorno alla vita collettiva è altresì visto come momento residuale rispetto a una serie di altre priorità sociali.

Per riassumere, ci sembra che il dibattito critico in alcuni casi si sia estremamente focalizzato sulla portata eccezionale dell'evento, ovvero su quanto il capitalismo sarebbe stato affetto dalla pandemia. Rispetto a questa impostazione, da parte nostra preferiamo inserire l'analisi dell'impatto socio-politico del Covid-19 all'interno di una serie di trasformazioni di lungo periodo, dalla digitalizzazione del lavoro ai processi di urbanizzazione planetaria passando per la crisi del sistema-mondo a trazione americana e la messa a valore della riproduzione sociale. Il punto è indagare come la pandemia si intreccerà con questi altri fattori a seconda dei contesti.

Altro punto rispetto al quale abbiamo espresso delle perplessità è una certa postura biopolitica che ha individuato nelle

misure di distanziamento sociale e *contact tracing* unicamente una finalità repressiva e di controllo. Piuttosto che appiattare il dibattito attorno al paradigma della sorveglianza crediamo sia importante ricostruire le forze e i soggetti rimessi in gioco dalle conseguenze sociali della pandemia. Come è evidente, lo stato di emergenza sanitaria ha bloccato alcuni importanti movimenti di lotta (ad esempio in Francia o ad Hong Kong) ma non ne ha reciso le radici profonde come dimostra l'esplosione delle proteste anti-razziste in USA.

Da parte nostra, abbiamo preferito individuare diversi campi "strutturali" all'interno dei quali calare un'analisi della pandemia: ecologia, politica, riproduzione sociale, lavoro. *Pensare la Pandemia* ripropone questi assi a partire dai contributi di alcuni dei partecipanti al seminario online organizzato da Into the Black Box durante il *lockdown*. A questi abbiamo aggiunto due testi "esterni" – uno di Maurizio Lazzarato e uno di Antonio Negri – che ci sembravano utili per provare a fornire delle chiavi di lettura complessive e trasversali ai diversi campi.

L'ecologia ci sembra un campo fondamentale per pensare la pandemia all'interno del rapporto più generale uomo-natura. Processi di urbanizzazione planetaria, riscaldamento globale, agro-business e allevamenti intensivi: sono tutte attività che ridefiniscono il rapporto della specie umana con l'ambiente. Non senza conseguenze. Scrive sempre Lazzarato (2020): "l'accumulazione del capitale è infinita e se il vivente, con la sua finitudine, costituisce un limite alla sua espansione, il capitale lo affronta come tutti gli altri limiti che incontra, superandoli". Questo non comporta solo la trasformazione di ciò che in modo generico chiamiamo natura da valore d'uso a valore di scambio, ma soprattutto una riduzione del vivente a mera estensione dei processi di accumulazione, territorio da inglobare e saccheggiare. Emanuele Leonardi propone la categoria di giustizia climatica

Introduzione

come cornice eco-politica che tiene assieme la pandemia e il cambiamento climatico a partire dagli effetti del modo di produzione capitalistico. È altresì importante evidenziare come per Leonardi parlare di cambiamento climatico non significhi delineare scenari catastrofici, ma immaginare piuttosto forme di azione politica. Dario Padovan e Andrea Lo Bianco sottolineano come la pandemia riveli il sistema-terra costituito dal geo-capitalismo al di là di una presunta separazione fra uomo e natura; allo stesso tempo, affermano che la “civiltà dell’accelerazione” trovi nella pandemia un limite non previsto che mette in crisi i circuiti di produzione e circolazione delle merci e che apre a un necessario ripensamento della nostra organizzazione sociale nei termini di una transizione.

La politica come sfera del conflitto e della sua gestione ci pare estremamente sollecitata dalla pluralità di scelte collettive prese o da prendere per contenere la pandemia: la necessità capitalistica di preservare un modo di produzione pre-pandemico collide in più punti con la richiesta di un ripensamento generale del sistema produttivo e l’emergere di conflitti sociali. Di più, attorno alla gestione del Covid-19 si giocano alcune partite geopolitiche – ad esempio la produzione del vaccino – o se ne ridefiniscono altre – come la guerra commerciale fra USA e Cina. Più in generale e in maniera trasversale a diversi contesti, la pandemia non è vissuta allo stesso modo da tutti, ma acuisce il divario fra “nord e sud” del mondo così come la divaricazione fra ricchezza e povertà. Non tutti i paesi, infatti, hanno le stesse possibilità in termini di accesso al credito, competenze tecnico-scientifiche, infrastrutture e questo influirà sulla loro capacità di posizionarsi all’interno delle catene internazionali del valore: la globalizzazione come forma di liberismo realizzato su scala mondiale non sembra in crisi quanto, piuttosto, soggetta a un processo di riassetamento che riscriverà i rapporti fra centri e periferie. Allo stesso tempo,

la pandemia porta alla luce contraddizioni interne agli stessi Stati, soprattutto in termini di genere, razza e classe con una disponibilità differenziale di cure, reddito, welfare. Simone Pieranni ricostruisce il cosiddetto modello cinese nella gestione del Covid-19 e il tentativo, una volta superata la fase di picco, di porsi come paese leader a livello internazionale lungo quella che chiama “la via della seta sanitaria”. Tania Rispoli esplora la crisi del patto sociale americano di cui possiamo vedere i segni tangibili nelle proteste contro la violenza della polizia nei confronti degli afroamericani. Il Covid-19, infatti, ha mostrato in piena luce il razzismo strutturale su cui è fondata la società americana e che Rispoli fa ruotare attorno a quattro processi: “la disegualianza sociale; la segregazione abitativa; il sistema di incarcerazione di massa; e, infine, il *profiling* razziale”.

La riproduzione sociale è chiaramente emersa durante la pandemia quale terreno di contesa fra processi di valorizzazione e istanze di cura. Le spinte, oramai neanche più celate, verso forme di darwinismo sociale sembrano contrapporsi a dei processi di soggettivazione in corso sul terreno della riproduzione – che prendono tanto la forma di richieste specifiche (ad esempio, la rinnovata spinta sociale per un universalismo del welfare in grado di garantire tutela durante e oltre la pandemia) così come quella più generale di un ripensamento dell’organizzazione sociale. Secondo Simona De Simoni, la pandemia ha messo in risalto una volta per tutte il valore sociale dei lavori riproduttivi, spesso connotati in termini di genere e razza, anche se a questo non corrisponde un loro riconoscimento materiale. “Su un piano più generale, la crisi pandemica ha portato in superficie la contraddizione insita al processo della riproduzione sociale: una tensione profonda tra il «fare vita» e il «fare profitto», tra la tutela della vita e la messa in sicurezza dei lavoratori e delle lavoratrici e la logica contraria della produzione a tutti i costi”. Cinzia

Introduzione

Arruzza ha invece sottolineato come la riproduzione sociale sia oggi al centro di processi di accumulazione che producono nuove differenze di classe e discriminazioni. Il movimento femminista però ci spinge a individuare nella riproduzione sociale anche un terreno di lotta costante e fondamentale per far sì che le parziali aperture in corso rispetto, ad esempio, alle politiche di austerità non restino appannaggio di pochi ma diano il via a un nuovo corso.

Il lavoro, infine, è stato oggetto in questi mesi di repentini processi di riorganizzazione produttiva: da una parte assistiamo a un'ulteriore spinta verso forme di digitalizzazione del lavoro e della vita sociale; dall'altra, la delocalizzazione produttiva prende la forma dello *smart working* al punto da individualizzare gli spazi di lavoro. Allo stesso tempo, come già accennato, la pandemia ha funzionato da evento rivelatore del carattere oramai "essenziale" di alcuni servizi, ad esempio quelli legati alle piattaforme o alla logistica. Come notano Niels Van Doorn, Eva Mos e Jelke Bosma, il *lockdown* e le misure di distanziamento sociale favoriscono l'inclusione della sfera della riproduzione sociale all'interno dei meccanismi di cattura delle piattaforme e, allo stesso tempo, espongono la riproduzione della forza-lavoro ad alti rischi in termini di contagio e precarietà. Nei prossimi mesi questa trasformazione delle forme produttive dovrà fare i conti con una situazione economica più generale caratterizzata da una contrazione significativa del PIL e da una riorganizzazione globale della produzione che, come scrive, Toni Negri (2020) "passa infatti dalla lunga fase ordinata allo sfruttamento di plus-valore assoluto e relativo ad un'altra fase di sviluppo caratterizzata dall'estrazione del comune. [...] Il nuovo modo di produrre (internet, intelligenza artificiale, robotizzazione, piattaforme, ecc.) attende, giovandosi di questa crisi come mediazione distruttiva del vecchio sistema, l'instaurazione di una

nuova forma politica della società produttiva”. All’interno di questo quadro, è lecito aspettarsi nuove spinte e conflitti attorno alla costruzione di una nuova costituzione formale adeguata ai nuovi processi di accumulazione e alle conseguenze globali della pandemia. Come scrive sempre Negri (2020), si aggiunge “oggi il tentativo di prefigurare in concreto un nuovo “diritto del lavoro” che si presenta come dispositivo per una radicale trasformazione della giornata lavorativa sociale in una giornata di alta mobilità e flessibilità lavorativa (con un appesantimento dell’orario di lavoro)”. Se questo ci pare evidente all’interno del contesto europeo, pensiamo altresì che vada mantenuto uno sguardo globale sui fenomeni in corso – anche alla luce del carattere planetario della pandemia – senza assolutizzare il paradigma del capitalismo delle piattaforme il cui destino, fa notare Van Doorn, non è univoco laddove il Covid-19 apre ad esiti diversi a seconda dei servizi offerti. Secondo Lazzarato (2020), “la polarizzazione centro/periferie che dà all’espansione capitalista il suo carattere imperialista, prosegue e si approfondisce. Si riproduce all’interno dei paesi emergenti: una parte della popolazione lavora nelle imprese e nell’economia delocalizzata, mentre la parte più importante cade, non nella povertà, ma nella miseria”. Il rischio è che questa polarizzazione si acuisca sempre di più, anche alla luce delle diverse capacità gestionali degli Stati di fronte a una emergenza sanitaria.

Ringraziamo, dunque, tutti i partecipanti al seminario per aver dato vita a questo scambio proficuo di idee e analisi che speriamo possano essere strumenti utili per agire in maniera critica ed emancipatoria nel nostro presente.

Giustizia climatica e transizione energetica

Emanuele LEONARDI²

Vorrei cominciare con un riferimento al famosissimo articolo di Mario Draghi uscito sul sito del Financial Times, nel quale vengono dette un sacco di cose interessanti, alcune condivisibili altre meno³. In particolare, ne viene implicata una che dal punto di vista dell'ecologia politica è fondamentale: la pandemia sarebbe uno shock esogeno, un cigno nero. Ciò di cui si occupa l'ecologia politica è dimostrare come questa affermazione non corrisponda al vero, a prescindere dal fatto che ci sia accordo o meno con i ragionamenti di Draghi (penso tra l'altro non ci sia la giusta attenzione per una figura che è sempre importante ascoltare perché non parla mai a vanvera). Le sue riflessioni sono come minimo incomplete se non si inseriscono in un quadro più ampio che vede la pandemia come al medesimo tempo uno shock esogeno e uno shock endogeno. Come dice Draghi, le pandemie esistono da ben prima che il capitalismo emergesse come una tipologia specifica di modo di produzione e poi come la tipologia di modo di produzione egemone – quale è incontestabilmente oggi. È altrettanto vero, però, che questa pandemia non si comprende se non all'interno della forma organizzativa che il capitalismo contemporaneo ha impresso al rapporto tra società e

² Riportiamo la trascrizione di un intervento di Emanuele Leonardi tenutosi all'Università di Parma lo scorso 29 aprile all'interno del ciclo di seminari "Pandemia: sintomi di una crisi ecologica globale".

Una versione estesa del contributo è disponibile qui: <https://www.infoaut.org/approfondimenti/l-urgenza-di-giustizia-climatica-e-transizione-energetica>

³ Draghi (2020)

natura nel campo della produzione e poi in quello della riproduzione. In questo senso, la pandemia è uno shock completamente endogeno. Mi pare che il punto su cui insistere sia che è naturalmente sbagliato dire che il capitalismo crea la pandemia o addirittura il virus: è invece del tutto corretto sostenere che le forme produttive del capitalismo contemporaneo hanno accelerato la circolazione di patogeni che in circostanze non capitalistiche si sarebbero mossi molto lentamente: questa accelerazione ha comportato un innalzamento enorme della probabilità di una pandemia come quella attuale... del resto ne avevamo già avute tre nel ventunesimo secolo, come ricordava Jim Robbins in un articolo del 2012⁴. Questo significa che la radicalità del momento che viviamo dipende anche dal fatto che, se noi dovessimo uscire da questa crisi senza aver modificato in profondità le strutture che governano la produzione e la riproduzione, ci troveremmo in una situazione in cui la prossima pandemia potrebbe essere alle porte. Quattro fenomeni pandemici, di cui una di questa portata, in vent'anni: non era mai accaduto... e naturalmente è legato alla forma particolare e determinata con cui il capitalismo organizza produzione e riproduzione. Svitati studi hanno mostrato come due delle dinamiche maggiormente dannose siano deforestazione e perdita di biodiversità, entrambe legate alla cosiddetta agroindustria (nonché al suo gigantismo). Luca De Crescenzo, in un bell'articolo uscito recentemente per *Jacobin Italia*, ha sostenuto (a mio avviso giustamente) che se gli effetti clima-alteranti dell'agroindustria sono stati studiati a fondo e sono sostanzialmente noti negli ambienti dell'attivismo legato alla giustizia ambientale e climatica (ma anche nei consessi internazionali sotto l'egida dell'ONU), molto meno studiati prima

⁴ Robbins (2012)

di questa pandemia, per quanto non ignoti, erano invece gli impatti microbiologici di questo stesso sistema agroindustriale⁵.

L'autore di riferimento a questo proposito è Rob Wallace, epidemiologo che sta conoscendo una meritatissima fortuna in questi giorni, il cui libro fondamentale (pubblicato nel 2016) *Big Farms Make Big Flu*⁶ era fino a poche settimane fa confinato nei circuiti eco-socialisti, gruppi di studiosi o militanti che cercano di unire faticosamente la pratica e il pensiero ambientalista (in particolare quello legato alla decrescita) al pensiero rivoluzionario (nella sua ovvia pluralità). Ora, giustamente, il suo lavoro diventa più noto: in Italia sono stati pubblicati sia un'intervista rilasciata originariamente a un blog tedesco, sia un articolo più lungo e impegnativo scritto con altri ("Covid-19 e circuiti del capitale"). Provo qui a semplificare le complesse tesi avanzate da Wallace e colleghi: la deforestazione riduce l'effetto diluizione che, rispetto alla circolazione dei patogeni, faceva sì che lo *spillover* (salto di specie, zoonosi in termine tecnico) incontrasse delle barriere naturali (le foreste) che lo rendevano meno probabile. Dunque: la deforestazione assottiglia l'effetto diluizione sia direttamente (accorciando la distanza tra comunità di esseri umani e comunità di animali) sia indirettamente (comportando una perdita di biodiversità che a sua volta si traduce in un ulteriore impoverimento dell'effetto diluizione). Ciò è dovuto a tre processi interconnessi: il primo è la coltivazione intensiva legata a monoculture agricole; il secondo è l'allevamento intensivo ancorato a monoculture genetiche dei capi di bestiame; il terzo è l'urbanizzazione, che in questo caso si può definire letteralmente "selvaggia", nel senso che animali "esotici", posti a stretto contatto con agglomerati urbani, diventano vettori di patogeni in sé non particolarmente dannosi

⁵ De Crescenzo (2020)

⁶ Wallace (2016)

per ma che invece, in presenza di un possibile salto di specie possono diventare gravissimi – che è poi ciò che stiamo vedendo con questa pandemia. Ho provato a semplificare un ragionamento molto complesso – citando però le fonti, di modo che ognuno possa approfondire, volendo – ma qui mi interessava porre l’attenzione su due punti per poi andare avanti nel dibattito. Il primo riguarda la razionalità basata sul profitto, che è antitetica (e si vede benissimo in questi esempi) rispetto alla ragionevolezza del benessere e della giustizia. Per quale motivo? In primo luogo, perché, per massimizzare il profitto, si devono omogeneizzare le colture genetiche e questo produce le condizioni più adatte per la circolazione dei patogeni e per il salto di specie. Un secondo dato è che, dal punto di vista delle grandi multinazionali, che seguono la razionalità del profitto antitetica a quella del benessere, è perfettamente ragionevole correre il rischio di scatenare un’epidemia (persino una pandemia globale!) perché quando va bene i guadagni vengono internalizzati e nulla viene redistribuito, mentre quando va male i costi vengono esternalizzati, da un lato sulle società – e vediamo bene la pressione cui è sottoposto il servizio sanitario in Italia e ovunque nel mondo (dove c’è) – dall’altro lato sull’ambiente naturale. Questo naturalmente ci pone di fronte alla radicalità dello scenario nel quale siamo immersi: uscire da questa crisi con una modalità del tipo “si torna al *business as usual*, appena finita questa situazione si ricomincia come prima”, significa intensificare quei processi che hanno reso più probabile il salto di specie e quindi la plausibilità di una pandemia come quella cui stiamo assistendo. Si tratta di un circolo vizioso che a mio avviso giustifica la tesi che ha sostenuto Riccardo Bellofiore in un recente scritto: “Ci troviamo in una situazione di maturità del problema del comunismo”. Quello che intende è che o il cambio di rotta è radicale, la svolta è profondissima... oppure ci troviamo in una situazione che rende

ancora più probabile l'avvento di un problema simile a o addirittura più grave di quello che stiamo affrontando adesso.

Il secondo punto che volevo toccare in questo testo ritorna di nuovo a uno scritto recente. Ida Dominijanni, sul sito di Internazionale, in un articolo di cui consiglio la lettura intitolato “Non siamo più gli stessi”⁷, concludeva il suo ragionamento dicendo che il problema vero che ci troviamo ad affrontare oggi è che, in questa situazione di cambiamento, si danno comunque dei conflitti sociali: non è vero che la società è pacificata; piuttosto, abbiamo di fronte un problema enorme perché non sappiamo come ci si organizza dentro le restrizioni, il confinamento, il distanziamento sia fisico sia, quando non c'è azione politica, sociale. Io suggerirei di riconsiderare, come cornice politica capace di dare alcune indicazioni rispetto all'organizzazione in questa fase, la giustizia climatica. Sono consapevole che possa sembrare bizzarro che io avanzi questo suggerimento, perché una delle persone-simbolo del movimento per la giustizia climatica nel 2019, Greta Thunberg, nelle sue dichiarazioni ha sostenuto che la pandemia sarebbe un problema diverso rispetto alla crisi climatica – sarebbero due crisi diverse e adesso dobbiamo seguire quello che ci dicono gli scienziati e risolvere il problema della pandemia, poi – dopo – appena si potrà torneremo a occuparci del cambiamento climatico. La prospettiva di ecologia politica che ho delineato rapidissimamente prima dice esattamente l'opposto: il cambiamento climatico e il Covid-19 sono espressione di una medesima crisi ecologica e vanno quindi affrontati assieme, simultaneamente. Ci tengo a sottolineare che in generale i movimenti per la giustizia climatica non hanno assunto questa posizione: per esempio una lettera di FFF Italia

⁷ Dominijanni (2020)

sconfessava implicitamente questa chiave di lettura proposta da Greta Thunberg⁸, e così altri movimenti (mi vengono in mente alcuni nodi italiani di Extinction Rebellion). Insomma: anche nel contenitore “giustizia climatica” non c’è né pacificazione né stasi.

Se noi però torniamo ad alcuni dei suoi tratti fondamentali per come è “esploso” nel 2019, allora vediamo che possono essere molto utili nella fase attuale. Ci sono due punti su cui vorrei soffermarmi. Come prima cosa, la grande svolta della sollevazione del 2019 sta nel fatto che gli scioperi climatici hanno completamente rovesciato il significato politico del riscaldamento globale e della crisi ecologica: laddove prima dire “cambiamento climatico” significava delineare scenari di sventura, apocalissi, catastrofi, a partire dal 15 di marzo – primo sciopero climatico globale – dire “riscaldamento globale” significa pensare a milioni di persone in piazza, a una generazione precedentemente poco politicizzata e ora molto partecipe, a pratiche di piazza e di gestione delle assemblee innovative o comunque molto diverse da quelle cui eravamo abituati. Questo ha aperto uno spazio di azione politica. Oggi dire “cambiamento climatico” significa avere in testa persone che scendono in piazza per reclamare un mondo desiderabile: non per evitare il peggio ma per mettere in piedi la possibilità di costruire un rapporto tra società e natura che sia molto più sano di quello attuale, non solo perché permetterebbe la vivibilità e quindi garantirebbe la salute delle popolazioni, ma perché è ciò che permetterebbe di democratizzarci, di rimettere il potere nelle mani dei molti, di decidere cosa è importante e cosa no in primo luogo rispetto alla produzione. Come si produce, e cosa? In quali posti, in quali modalità? Per chi? Chi paga? Chi lo fa? Queste domande sono a mio avviso quelle più importanti. Il secondo elemento che vorrei

⁸ <https://www.infoaut.org/no-tavbeni-comuni/report-assemblea-nazionale-friday-for-future-napoli-5-6-10-2019>

segnalare è che la giustizia climatica, in Italia e non solo, nel 2019 ha conosciuto un percorso di sviluppo, di maturazione: se nella prima fase prevaleva un approccio “individualista” e centrato sulle modifiche negli stili di vita e di consumo, ciò non è più il caso a partire dal terzo sciopero climatico globale del 27 settembre, quando da un lato si apre un proficuo terreno di confronto con le forze sindacali (in particolare quelle di base, ma non solo), e dall'altro il 5 ottobre in Italia esce il report della seconda assemblea nazionale che è molto avanzato dal punto di vista dell'ecologia politica. È evidente che, dentro la cornice della giustizia climatica, si debbano includere tutti quei movimenti che si danno sul terreno della riproduzione sociale [vedi articolo di Simona de Simoni in questo libro]: quel mese di marzo 2019 ha dato un'indicazione chiara: l'8 marzo con il movimento transfemminista transnazionale di NUDM; il 15 marzo i movimenti più recenti fondati sulla questione climatica come Fridays For Future ed Extinction Rebellion; il 21 marzo con la marcia contro le grandi opere inutili e dannose che invece raccoglieva tutti i movimenti territoriali attivi nel nostro paese (e non solo) da molti più anni, che sono poi movimenti per la giustizia climatica ante litteram e che si sono apertamente richiamati a questo concetto a partire da quel momento. È utilizzabile oggi quella cornice politica che dice sostanzialmente che l'unico modo per risolvere il problema climatico è abbattere le disuguaglianze sociali e viceversa, con una cesura molto netta rispetto al ventennio precedente? Io penso di sì: si può applicare a tutti e tre i fronti di conflitto aperti dalla pandemia nel nostro paese e può anche, addirittura, rappresentare un terreno di convergenza per queste tre istanze.

Il primo di questi tre fronti è quello che riguarda l'insubordinazione operaia che, a partire dal DPCM dell'11 di

marzo fino almeno al 25 di marzo (ma ancora adesso), rappresenta il momento più originale e inaspettato di questa fase: nel momento in cui Conte dice che verrà chiuso tutto tranne le fabbriche – questo ce lo raccontano benissimo Nadia Garbellini e Matteo Gaddi in due articoli scritti per la Fondazione Sabattini⁹ e poi nell'intervista per il sito "Le erbacce"¹⁰ – la risposta operaia è che chi lavora non è carne da macello: prima la salute. Si apre così un fronte di conflitto non solo serrato ma molto esplicito ed evidente tra il primato della salute e il primato del profitto. Ciò ha imposto a tutti i soggetti sociali di situarsi innanzitutto lungo quel discrimine politico – e ovviamente chi fa riferimento all'ecologia politica non ha avuto il minimo dubbio a schierarsi al fianco del punto di vista operaio.

Il secondo fronte riguarda il punto di vista precario, le campagne per il reddito di quarantena o l'estensione del reddito di cittadinanza lungo le linee di riflessione legate al reddito di base o ancora al reddito di cura. Voglio segnalare un bell'articolo di Luca Cigna e Lorenzo Velotti uscito di recente su *Jacobin Italia*¹¹, che esplora il motivo per cui esiste una dimensione ecologica del reddito di base, perché una tale misura andrebbe a disarticolare il nesso produttivista tra crescita economica e piena occupazione che era stato invece al centro del meccanismo di inclusione sociale tipico dei Trenta Gloriosi (periodo fordista). Qui si aprono degli scenari importanti nel momento in cui l'esigenza che la pandemia ci consegna non è quella di mobilitare più lavoro, ma piuttosto di smobilitare una parte di lavoro che oggi è dannosa e al contempo rimodulare un'altra parte, un tipo

⁹ Garbellini-Gaddi (2020)

¹⁰ <http://www.erbacce.org/la-sirena-delle-fabbriche-contro-il-primato-delleconomia/>

¹¹ Cigna-Velotti (2020)

diverso di lavoro, che è sempre più necessario per produrre società – anzi: buona società. Un esempio possibile è il lavoro riproduttivo.

Il terzo fronte è quello legato al mutualismo dentro la pandemia, vale a dire le brigate di solidarietà. Di nuovo, qui il protagonismo è tutto della riproduzione sociale, il terreno di lotta è quello del welfare. Ci sono già, però, alcune esperienze che hanno legato il tentativo di praticare la solidarietà attiva – e quindi di andare ad aggredire situazioni di disagio sociale – al rapporto con fornitori locali che rispettino sia i terreni sia i lavoratori e le lavoratrici che li coltivano. L'idea è dunque quella di accorciare la filiera, utilizzare catene di fornitura che siano politicamente più dignitose – dal punto di vista sia ecologico sia sociale – e quindi di unire i tre aspetti: solidarietà sociale, lotta al disagio e accorciamento delle filiere (in una parola: sovranità alimentare – che è la via prioritaria per invertire quel trend di cui parlavamo nel primo blocco e per sottrarre forza sociale al mondo dell'agribusiness che è l'opposto della sovranità alimentare, e in realtà rende fragile sia la fornitura di cibo che le comunità di produttori e produttrici). Per queste ragioni credo che la giustizia climatica sia un'ottima cornice politica per leggere (e allineare) questi fronti di lotta all'interno della situazione tragica in cui ci stiamo muovendo.

Bibliografia

Cigna, L., Velotti, L. (2020), «Un reddito per affrontare crisi sanitaria ed ecologica», *Jacobin Italia*, 13/04/2020. Consultabile qui: <https://jacobinitalia.it/un-reddito-per-affrontare-crisi-sanitaria-ed-ecologica/> [ultimo accesso: 7/7/2020]

- De Crescenzo L. (2020), «La lotta di classe dietro la pandemia», *Jacobin Italia*, 5/4/2020. Consultabile qui: <https://jacobinitalia.it/la-lotta-di-classe-dietro-la-pandemia/> [ultimo accesso 7/7/2020].
- Dominijani, I. (2020) «Non siamo più gli stessi», *Internazionale*, 26/04/2020. Consultabile qui: <https://www.internazionale.it/notizie/ida-dominijanni/2020/04/26/lockdown-non-siamo-gli-stessi> [ultimo accesso 7/7/2020].
- Draghi, M. (2020) «Draghi: we face a war against coronavirus and must mobilise accordingly», *Financial Times*, 25/03/2020. Consultabile qui: <https://www.ft.com/content/c6d2de3a-6ec5-11ea-89df-41bea055720b> [ultimo accesso: 7/7/2020].
- Garbellini, N., Gaddi, M. (2020), «Settori fondamentali: li stiamo identificando nel modo giusto?». Consultabile qui: <http://www.fondazioneabattini.it/ricerche-1/ricerca-coronavirus-e-lavoro> [ultimo accesso: 7/7/2020]
- Garbellini, N., Gaddi, M. (2020), «Imprese italiane: esiste davvero un problema di liquidità?». Consultabile qui: <http://www.fondazioneabattini.it/ricerche-1/ricerca-coronavirus-e-lavoro> [ultimo accesso 7/7/2020]
- Robbins, J. (2012) «The Ecology of Disease», *The New York Times*, 14/07/2012. Consultabile in traduzione italiana qui: <https://medium.com/@ilcorsaro.info/lecologia-della-malattia-f620b8da2a8c> [ultimo accesso 7/7/2020].
- Wallace, R. (2016), *Big Farms Make Big Flu*, London: Monthly Review Press.

Il crepuscolo del geo-capitalismo. Virus, corpi, natura, valore.

Dario PADOVAN e Andrea LO BIANCO

La pandemia nella quale ci troviamo coinvolti ha dato voce a un'enorme quantità di discussioni, polemiche, controversie, dispute di varia natura. Molti hanno pensato che fosse l'evento giusto per cambiare qualcosa: il sistema, la vita, il pianeta, il capitale. Il desiderio di conoscenza e informazioni si è moltiplicato, ma soprattutto l'evento coronavirus si è radicalmente politicizzato, sia durante la chiusura sia soprattutto nella fase di cosiddetta riapertura. Diversi articoli scientifici apparsi su differenti riviste sono subito stati divorati dai mass-media e dal pubblico dei "profani", così come alcuni libri, che avevano interessato un ristretto pubblico, sono diventati dei quasi bestseller – vedi per esempio il libro *Spillover* di David Quammen¹². In ogni caso non si può che essere meravigliati dall'improvviso esplodere di una sfera pubblica di discorsi di natura filosofica, medica, antropologica, artistica, sociologica, estetica, e così via, che indicano quanto l'epidemia e il conseguente confinamento abbia toccato in profondità le convinzioni e convenzioni pre-politiche. La Covid-19 è stata fin dalla sua apparizione un evento che ha mischiato caoticamente la sfera bio-medica, sanitaria, sociale, economica, politica e che assorbe progressivamente nuovi aspetti e campi di conoscenza e regolazione. Insomma, si è trattato e ancora si tratta [giugno 2020] di un "fenomeno sociale" che sta avendo conseguenze

¹² Quammen (2012)

imprevedibili, come i *riots* che si sono manifestati negli Stati Uniti nelle ultime settimane.

Di questa enorme discussione che ha alimentato e alimenta ancora la sfera pubblica globale vanno sottolineati alcuni preliminari aspetti. L'evolvere della crisi ha dato ragione a chi pensava che lo stato di emergenza prodotto dal virus denominato SARS-CoV-2 sarebbe stato esteso al mondo intero, così come a chi pensava che l'epidemia in sé – inventata o meno – avrebbe giustificato uno “stato di eccezione” proiettato verso un crescente autoritarismo. L'epidemia ha in effetti creato il contesto per politiche radicalmente autoritarie che hanno due effetti simultanei: da un lato possono socializzare gli agenti ad atteggiamenti e comportamenti autoritari, quali la delazione e la denuncia; dall'altro rinforzano i governi di paesi già piegati in tale direzione come Ungheria, Turchia, Slovenia, Serbia, Russia, Filippine, la stessa Cina.

Tuttavia, l'ipotesi che ha solleticato l'immaginazione di molti, ovvero di un virus sintetizzato in qualche segreto laboratorio dedito alla manipolazione della natura e delle sue profonde architetture genetiche, sembra definitivamente smentita. Per quanto ci riguarda, come punto di partenza consideriamo tale virus una probabile produzione ecologica creativa, come è avvenuto in molti altri casi nella storia delle epidemie. In altre parole, il SARS-CoV-2 potrebbe essere l'esito di un'evoluzione spontanea stimolata dall'intreccio incontrollato di attività produttive e di consumo e sistemi ecologici. Qui ci occupiamo sia di queste imprevedibili conseguenze prodotte dalle “creative” interazioni tra società della merce e natura, sia dei possibili effetti che questa “crisi virale” avrà sulle società, effetti che sembrano svilupparsi in direzioni differenti e contraddittorie, a volte coincidenti e a volte divergenti da quelle previste fin qui da molti sinceri critici e oppositori del capitalismo. La “logica

dell'eccezione", che quindi eccede e muta radicalmente lo stato di normalità e conservazione della vita sociale, cambiandone le regole e riducendo le libertà, sta generando conseguenze molto più profonde del semplice peana di chi ritiene che le nostre libertà di consumatori sovrani appagati dalla logica della merce siano violate. Il dilemma hobbesiano tra libertà e sicurezza, da molti evocato, non è l'unico che si presenta. Altri altrettanto cruciali si rivelano nel contesto attuale: società/natura, salute/economia, rischi/pericoli, malattia/immunità, e molti altri ancora.

Il crepuscolo del geo-capitalismo, ossia come la crisi virale accelera la crisi globale

Il capitale globale è preoccupato da questo virus, anche se alcune sue sezioni hanno provato a minimizzarlo, ignorarlo, o a piegarlo nella direzione di un darwinismo socio-biologico che sembrava scomparso. In ogni caso, questo virus è qualcosa che gli sfugge, che non aveva previsto, così come il cambiamento climatico. Ma come nel caso della lotta al cambiamento climatico che non è ancora stata in grado di integrare l'azione degli attori locali e nazionali per agire sul piano globale, la crisi da Covid-19 implica le medesime conseguenze, ossia la guerra di tutti contro tutti alla caccia dei responsabili della pandemia e delle misure per combatterla. La pandemia attuale accelera la frantumazione del geo-capitalismo già segnata dalle controversie radicali sul cambiamento climatico e da un'irrefrenabile tendenza alla contrazione dell'economia globale.

Alcuni settori provano a fare profitti con le probabilità di catastrofe generate dall'agire sociale. I *catastrophic* e *pandemic bonds* scommettono proprio sulle probabilità che una catastrofe, un'emergenza, una crisi, una pandemia, un terremoto, un ciclone, si possa verificare o non verificare, e con quali conseguenze.

Nondimeno, si profila all'orizzonte la fase cruciale di una crisi che ci accompagna in forma più o meno evidente da quindici anni.

L'economia globale si contrae, la produzione rallenta, le esportazioni frenano, i consumi precipitano, il lavoro e i redditi spariscono, il denaro si svaluta. Si genera un capitalismo *slow*, che è quanto di più inverosimile ci si potesse aspettare, visto la centralità della velocità, della rapidità, del dinamismo di informazione, innovazione, circolazione, realizzazione, apprendimento, e così via. La civiltà dell'accelerazione trova qui un suo limite concreto, non astratto e non disegnato dai big data o dalle previsioni. Qui il denaro si affloscia, il valore rimane cristallizzato nell'invenduto, in un valore d'uso ancora non estratto, ingabbiando così il valore monetario che lo segna. A parte alcuni beni di consumo non durevoli come il cibo, o le tecnologie ICT associate alla situazione di isolamento degli agenti sociali, l'infinità varietà dei valori d'uso s'infrange e scompare di fronte alle norme della separazione sociale. Il consumo implica lo scambio; esso mette in contatto gli individui, anche se non ci si conosce e si è indifferenti l'uno all'altro; la merce mette di fronte, crea incontri, lo scambio di merci disegna la società. Là dove i soggetti dello scambio, ossia gli individui che scambiano, vengono isolati, implica che gli oggetti del loro scambio rimangono dove sono, e che infine l'atto stesso dello scambio svanisce facendo svanire con esso la ricchezza materiale e ridisegnando i modi di esistenza.

La situazione che si profila è caratterizzata dal progressivo diradamento degli spazi di produzione e scambio, facendo balenare l'idea che si tratti di una crisi differente da quelle consuete. Qui non abbiamo solo il periodico implodere delle borse finanziarie. Nella situazione presente, sono proprio le reti integrate di produzione e consumo che si comprimono. Lo scenario non riguarda dunque solo il possibile temporaneo stallo

dei processi di produzione e circolazione, ma il loro violento arresto. Le crisi che stavano alla base delle transizioni storiche del capitalismo erano parte di una sorta di “naturale” ciclo sistemico di espansione materiale, contrazione, finanziarizzazione, transizione, proprio della logica dell’accumulazione di capitale. La congiuntura attuale si presenta diversamente: il lavoro si riduce, la produzione frena, gli scambi rallentano non a causa delle periodiche contrazioni o espansioni del capitale globale, ma per un limite materiale che si impone perché il virus e le politiche di contrasto al virus bloccano non solo molti dei settori di produzione di beni e servizi “immateriali” ritenuti finora centrali nel processo economico, ma anche i luoghi centrali della produzione globale di merci e della loro catena del valore. Diversamente da ogni altro momento nella storia, quando la produzione di valore continuava anche in tempo di crisi, trasferendosi in altri luoghi o ad altri settori economici, oggi lo spazio globalizzato di produzione di valore si contrae pericolosamente. È possibile che solo nel momento massimo di annichilimento di valore – ossia di produzione sistematica di valore negativo – una riorganizzazione storica, su nuove logiche o operatività possa concretizzarsi. Come è già avvenuto per il feudalesimo, l’Impero romano, il sistema di città-stato greche, l’Impero cinese, e ogni mini-sistema storico.

È possibile individuare due aspetti generali che accumulano la pandemia attuale e le pandemie del XIV secolo. Il primo corrisponde alla relazione tra condizione storico-sociale e pandemia. In breve: come la peste cavalcò le configurazioni e i limiti socio-ecologici dell’organizzazione feudale, stimolando una nuova organizzazione dello spazio storico, il SARS-CoV-2 sta cavalcando le configurazioni e i limiti socio-ecologici dell’organizzazione sociale del capitale. Come nel contesto del feudalesimo europeo, la pandemia ha utilizzato i limiti storici

dell'organizzazione feudale della società per propagarsi – comunitarismo, saperi centrati su magia e miti, cultura della sporcizia, guerra come modo di organizzazione – così la pandemia attuale cavalca la potenza materiale della rete del geo-capitalismo: i mezzi necessari per la sua riproduzione – appropriazione, produzione, circolazione, consumo e scienza della merce-valore – sono al tempo stesso vettore di anomalia e disordine anti-sistema. Una specie di “contro-potere” si manifesta all'interno delle relazioni di valore nello spazio-tempo globale dell'accumulazione, un potente intruso non-umano che agisce, e può agire, solamente all'interno della rete della totalità capitalista che avviluppa nella sua interezza il sistema-terra. La Covid-19, così come gli uragani, i grandi incendi, l'inquinamento urbano, le guerre, le migrazioni, diventa una condizione endemica del sistema-mondo. Ironicamente, la presunta separazione dell'uomo dalla natura, la frattura metabolica che la razionalità umana pretendeva per poter espandere e gestire a dismisura, sta generando un violento movimento anti-sistemico, del quale non sappiamo le conseguenze.

Il secondo aspetto vede invece una redistribuzione di ricchezza, potere e valore all'interno di agenti, agenzie e processi di potere e produzione. Il passato ci insegna che il lento declino dell'organizzazione del feudalesimo dipese dal declino dei suoi agenti ed agenzie – signori, corti, commercianti, eserciti, confraternite religiose. La redistribuzione e il declino di potere e valore all'interno dell'organizzazione feudale ha determinato internamente l'emergenza di nuovi centri di potere e una nuova logica dello spazio necessaria per superare i limiti storici socio-ecologici del feudalesimo, ed estendere il potere stesso del sociale oltre tali limiti. Allo stesso modo, il declino di alcuni degli agenti e delle agenzie egemoniche del capitalismo –stati, corporation,

sistema industriale – a seguito della presente crisi può generare l'emergenza di nuovi centri di potere.

In altre parole, la Covid-19 può causare un collasso a catena, ma temporalmente sfalsato, dei maggiori centri di accumulazione mondiale. Essa può contribuire a riscrivere gli scenari geopolitici, ma non si sa in quale direzione. Possono esserci rimaneggiamenti o metamorfosi dei rapporti di potere globali così come si sono scolpiti nelle fasi convulse della globalizzazione. Ma una trasfigurazione di tali rapporti era già presente prima della Covid-19, costituita da una veloce compressione dei movimenti della globalizzazione, da una riduzione dei suoi traffici commerciali che stava già provocando spasmodiche reazioni in tutti i continenti testimoniati da insurrezioni, crisi politiche, guerre civili. La crisi da virus può accelerare il caos sistemico, mettendo in crisi la quasi totalità delle economie avanzate ed emergenti che dipendono da complesse dinamiche di esportazione e importazione di energia, materie prime, manufatti. Forse si consoliderà l'egemonia sovranista, portando nel breve periodo a una riduzione drastica dei flussi di materia, energia, denaro e umanità tra continenti e paesi. Tale contrazione farà tuttavia i conti con l'impossibile autosufficienza dal lato delle risorse dei paesi sviluppati. Già oggi i consumi dell'Italia costituiscono il doppio della sua bio-capacità, ossia della disponibilità di materie prime. La radicale contrazione delle attività economiche sta già avendo conseguenze importanti negli stessi paesi centrali del sistema mondo.

Potrebbe avere ragione Žižek, secondo cui “l'epidemia di coronavirus è una sorta di attacco... al sistema capitalistico globale – segnale che ci dice che non possiamo andare avanti come abbiamo fatto finora, è necessario un cambiamento

radicale”¹³. Il cambiamento climatico può avere conseguenze ancor più estreme, al punto da mettere a rischio l’esistenza sociale, se non addirittura quella biologica. La “crisi virale” è già sufficiente per capire che occorre costruirla fin d’ora l’alternativa al capitale, e che forse proprio in questa contrazione globale delle attività socio-economiche si annida una parte di tale alternativa, considerando per esempio la perentoria riduzione delle emissioni di GHG, il miglioramento dell’aria delle città, la diminuzione degli incidenti e della criminalità, la riscoperta degli spazi verdi e dell’attività fisica. In una parola, di fronte alla drastica limitazione di molte attività, società e natura potrebbero riscoprire rapidamente un equilibrio che mancava da tempo. E per fare questo occorre aprire il capitolo della cosiddetta “transizione”. Una società post-capitalista non potrà non porsi il problema delle crisi virali e climatiche, della perdita di biodiversità, delle anomalie nel ciclo del carbonio, dell’azoto, del fosforo, della deforestazione e della perdita di habitat, in una parola della fertilità della relazione metabolica tra società e natura, degli ibridi che emergono dalle violente mescolanze genetiche tra umani e non-umani.

Nuove future configurazioni

Crediamo nella catastrofe *hic et nunc*, ma non ancora nel collasso. Il sistema deve inanellare una spirale di catastrofi per precipitare nel collasso. Il collasso di una società è una sorta di decadenza estrema, ma è difficile capire quando una crisi si possa trasformare effettivamente in un vero e proprio crollo. Per alcuni, il collasso può avvenire solamente nelle società estremamente organizzate a causa della loro complessità, mentre secondo altri il collasso identifica una determinata disintegrazione economica.

¹³ Zizek (2020)

Per Tainter, il “collasso” è costituito da un insieme di processi politici, sociali, economici e ambientali che produce una drastica e rapida diminuzione del livello di complessità di una società¹⁴. Nei casi più noti di collasso, si è riscontrata la riduzione del controllo sullo scambio di risorse e merci, la contrazione delle catene del valore, la riduzione notevole del livello di stratificazione e differenziazione sociale, una diminuzione della specializzazione economica e professionale di individui e gruppi, una differente gestione e integrazione fra le classi, ed infine un indebolimento del controllo sociale e comportamentale.

Il caos sistemico del presente può ancora essere affrontato con misure che potrebbero però aumentare ulteriormente la complessità del sistema e così anche la sua fragilità. Purtroppo, possiamo notare che le presenti misure conducono a una radicale semplificazione dell’organizzazione sociale dei ruoli e delle posizioni sociali. Inoltre, la messa in campo di “sistemi risolutivi” – ossia sistemi complessi organizzati per risolvere problemi specifici – comporta dei costi estremamente elevati sotto l’aspetto sociale, economico e ambientale. Là dove si cerca di ripristinare l’efficienza di strutture compromesse come quella sanitaria ci si rende conto che le risorse necessarie sono scarse contribuendo così ad altri potenziali eventi catastrofici.

Le catastrofi sono costitutive del sistema, sono una sua componente ineliminabile. Se le catastrofi possono essere concretamente distinte tra naturali e tecnologiche e così delineare i loro differenti impatti sociali, a un’analisi più attenta esse sono più simili di quanto sembri. Come suggerisce Jean-Luc Nancy, tutte le catastrofi non sono equivalenti, non in ampiezza, non in distruttività, non in conseguenze¹⁵. Tuttavia, tutte le catastrofi sono equivalenti nel senso che esiste un’interconnessione, un

¹⁴ Tainter (1988).

¹⁵ Nancy (2016).

intreccio, persino una simbiosi di tecnologie, scambi, movimenti. Un'alluvione, ad esempio, ovunque si verifichi, deve necessariamente comportare relazioni con un numero qualsiasi di complessità tecniche, sociali, economiche, politiche che ci impediscono di considerarla semplicemente una sventura le cui conseguenze possono essere più o meno facilmente circoscritte. Le catastrofi naturali, nonostante le loro differenze, non sono più separabili dalle loro premesse e conseguenze tecnologiche, economiche e politiche. Non possiamo negare l'esistenza autonoma dal sociale di forze telluriche o meteorologiche, ma queste sono spesso aggrovigliate nelle loro conseguenze con tecnologie, politiche ed economie.

La complessità dei sistemi (ecologici, economici, socio-politici, ideologici, tecno-scientifici, culturali, logici) e le catene di cose e manufatti esistenti (elettricità, petrolio, uranio, minerali rari, logistica globale) e la loro messa in opera (i loro usi civili e militari, sociali e privati) dipendono da un'interconnessione generale: quella del denaro in ragione del quale tutti questi sistemi funzionano, e al quale, in ultima istanza, riconducono. Questa interdipendenza esprime un'economia guidata dalla produzione e dall'autovalorizzazione del valore/denaro, da cui scaturisce una produzione incessante di nuove merci, norme e vincoli di vita, nonché un uso crescente della natura. Questo è il prodotto di ciò che chiamiamo "capitalismo" o "società della merce".

Tali interdipendenze implicano l'equivalenza e interscambiabilità illimitata di forze, prodotti, agenti o attori, significati o valori, poiché il valore di qualsiasi valore è la sua equivalenza. Le catastrofi non sono tutte della stessa gravità, ma si collegano tutte alla totalità delle interdipendenze che compongono l'equivalenza generale. Un terremoto, un uragano, un'alluvione, un'estinzione di specie, il cambiamento climatico diventano una catastrofe sociale, economica, politica,

tecnologica, finanziaria e infine filosofica. Non ci sono più catastrofi naturali. C'è solo una catastrofe di civiltà che si espande ogni volta. Designando il denaro come "equivalenza generale", Marx espresse più del principio dello scambio mercantile. Questo regime di equivalenza generale assorbe, ben oltre la sfera monetaria o finanziaria, tutte le sfere dell'esistenza degli esseri umani, e insieme a loro tutte le cose che esistono. Poiché tutto si deve scambiare, deve esistere un equivalente che rende possibile tale scambio convertendo così tutti i prodotti e tutte le forze di produzione. Se l'equivalenza generale è oggi il principio totalizzante dell'organizzazione della vita, una sottrazione da essa distrugge la totalità.

In ogni caso, la catastrofe ridistribuirà profitti e potere a livello globale, concentrandolo in mani dove non c'era o in altre dove già c'era. Le grandi *corporations* industriali biochimiche, biomediche, farmaceutiche (*corporations* e laboratori di ricerca pubblici e privati) potrebbero formare il principale blocco di agenti in grado di redistribuire i nuovi profitti derivati dalla produzione e vendita di vari prodotti farmaceutici e dei futuri vaccini per evitare il collasso, come è sempre avvenuto, e così riconfigurare i rapporti tra capitali nazionali e settoriali. E la modalità più frequente è quella del circuito azionario ed energetico. Come l'organizzazione socio-ecologica feudale, raggiunti i propri limiti, è stata lentamente, gradualmente ed inesorabilmente riorganizzata – non sostituita – dopo la peste del XIV secolo dagli emergenti centri attivi del capitalismo nascente – soprattutto città come Venezia e Genova e poi emergenti stati capitalisti come l'Olanda seicentesca – la pandemia attuale potrebbe far emergere nuove configurazioni di potere. Controversie radicali potrebbero emergere a livello globale nella riconfigurazione del geo-capitalismo, e al centro potrebbero esserci, come accennato, le grandi *corporations* farmaceutiche e

bio-chimiche. Sugeriamo questa prospettiva proprio sulla base della storia che riguarda i vaccini.

Conclusioni

Non vi sono conclusioni da trarre, finora. Il tutto è in accelerato movimento. Le previsioni sono pericolose e impegnative. La portentosa e radicale insurrezione statunitense di fine maggio e inizio giugno sta creando numerose fenditure nella gestione apparentemente irenica di una crisi che è stata però fin dall'inizio gestita in modo caotico. Qualcuno sul New York Times ha definito tale insurrezione come un «coerente movimento nazionale contro il razzismo del sistema». Tuttavia, si tratta di capire se tali crepe che si aprono repentinamente nel tessuto finora soggettivamente omogeneo – molto meno oggettivamente – delle società occidentali possano fornire nuovi spazi politici e di auto-organizzazione sociale, se tale crisi è in grado di distillare aspettative differenti in relazione al futuro. Gli orizzonti delle società del Nord globale dipendono strettamente dal presente e futuro delle società dei paesi emergenti di nuova industrializzazione e del cosiddetto Sud globale. Qui la combinazione di razzismo, populismo, sovranismo non può che generare reazioni simmetriche, in grado di rimodulare in modo radicale i nessi tra valorizzazione del capitale, insicurezza ed esclusione sociale e crisi ecologica di lungo periodo. Il futuro dei paesi più sviluppati, come dell'Italia dunque, sarà legato alle conseguenze che il resto dei paesi non occidentali dovrà affrontare in termini di devastazione economica, sociale, politica ed ecologica a seguito del blocco totale da virus, e alle prospettive della ripartenza. Viviamo tutti in un unico spazio globale. Non siamo ottimisti per principio. Molti si sono dati da fare per sostenere che alla fin fine anche questa crisi è stata pianificata e realizzata dal capitale globale. Se così fosse, non vi sarebbero a

disposizione che minuscoli spazi di azione contro un geo-capitalismo onnipotente. Crediamo che la storia sia molto diversa: le difficoltà di mantenimento di cicli di accumulazione e profitto sufficientemente ampi da conservare l'enorme sistema di riproduzione del geo-capitalismo sta mostrando evidenti segni di debolezza e incertezza. Tali eventi e segnali possono permetterci di identificare alternative da sperimentare, nodi gordiani da sciogliere, biforcazioni da perseguire, nuovi scenari da costruire.

Bibliografia

- Nancy, J-L., (2016) *L'equivalenza delle catastrofi*. Dopo Fukushima, Roma: Mimesis.
- Quammen, D. (2012), *Spillover*, Milano: Adelphi.
- Tainter, J. (1988) *The collapse of complex societies*, Cambridge University Press.
- Zizek, S. (2020), «Il coronavirus è un colpo al capitalismo à la Kill Bill che potrebbe reinventare il comunismo», 27/02/2020. Consultabile su: <https://www.sovrapposizioni.com/blog/il-coronavirus-un-colpo-al-capitalismo-la-kill-bill-che-potrebbe-reinventare-il-comunismo> [ultimo accesso 7/7/2020]

Il modello cinese al tempo del Covid-19

Simone PIERANNI

Sembra un secolo fa, ma è bene ricordare da dove e quando è partita l'epidemia di Covid che si è ormai diffusa in ogni parte del mondo: a inizio dicembre del 2019 alcuni medici dell'ospedale di Wuhan, metropoli cinese di 11 milioni di abitanti, si trovano di fronte a quello che definiscono fin da subito un ceppo anomalo di polmonite. L'ipotesi del personale ospedaliero – in quei giorni – è quella di essere di nuovo di fronte alla Sars, epidemia che scosse la Cina tra il 2002 e il 2003. La preoccupazione è tale che la Cina, il 31 dicembre, comunica ufficialmente all'Organizzazione mondiale della sanità l'esistenza di questo ceppo. Poi via via: il 1° gennaio 2020, le autorità cinesi stabiliscono la chiusura del mercato ittico di Wuhan, luogo dal quale si sarebbe propagato il virus attraverso uno *spillover*, un salto di specie, avvenuto da pipistrello o da pangolini, animali che in Cina più che mangiati vengono utilizzati per la medicina tradizionale. Il 18 gennaio l'amministrazione di Wuhan organizza un banchetto pubblico al quale partecipano più di 40 mila famiglie, con lo scopo di entrare nel Guinness dei primati per il maggior numero di piatti serviti a un singolo evento. Il 20 gennaio viene ammessa ufficialmente la trasmissione del virus da uomo ad uomo. Il 22 gennaio Wuhan e altre 17 città vengono messe in quarantena. Tra il 23 e il 25 gennaio, 30 amministrazioni locali su 31 (tranne il Tibet) dichiarano il livello massimo di allerta sanitaria. Da allora ad oggi la Cina ha fronteggiato il Covid-19 in modo energico, arrivando anche a zero contagi in alcune giornate di aprile 2020.

Prima di entrare nel merito di quanto la Cina ha fatto, è necessario concentrarsi su quel lasso di tempo compreso tra il riconoscimento del ceppo anomalo di polmonite e la quarantena stabilita a Wuhan; si tratta di un periodo che potrebbe aver causato la diffusione dell'epidemia in modo decisivo.

In realtà, però, il ritardo cinese dipende da fattori che vanno al di là della volontà politica di nascondere o occultare i fatti. Senza fermarsi all'annosa questione della censura, che c'entra molto poco in tutta questa vicenda, sono stati sottolineati i punti «deboli» della governance cinese, già registrati in occasione di altre situazioni di emergenza a livello sanitario. La relazione tra centro e periferia, per un territorio così vasto come la Cina, è da sempre, fin dai tempi imperiali, una lente attraverso la quale osservare il sistema decisionale politico cinese. Le problematiche legate alla trasmissione e all'effettiva messa in pratica di direttive dal centro nelle zone più periferiche è sempre stato un problema in Cina: da un lato in luoghi molto distanti dalle autorità centrali si è spesso assistito alla nascita di gruppi di potere poco propensi a seguire pedissequamente le direttive provenienti dal centro; dall'altro il controllo totale derivato dal sistema top-down cinese, ha provocato delle difficoltà da parte dei funzionari locali a segnalare problematiche capaci di mettere a rischio quanto è più prezioso per la leadership politica cinese, ovvero la stabilità. Il caso del coronavirus, ricostruito, rappresenta in pieno questa tipologia di problemi in Cina.

Il sindaco di Wuhan, in un'intervista davvero peculiare a una televisione cinese, ha sostanzialmente detto che il suo mancato allarme è dipeso dalla legge cinese (e non dalla censura, come erroneamente sostenuto da qualche analista) che prevede per questioni legate a epidemie o gravi emergenze sanitarie, che sia il Consiglio di Stato (ovvero il governo e non a caso a Wuhan è

andato Li Keqiang, numero due della leadership e «premier» cinese) a dover ufficializzare l'esistenza del problema.

Naturalmente il sindaco ha ammesso il suo di errore, ovvero quello di avere sottostimato l'emergenza, almeno all'inizio. Una volta messa in moto, la macchina politico-organizzativa ha subito cominciato a risolvere alcuni problemi. Xi Jinping si è espresso, per due volte, in modo determinato, senza fronzoli. Sono state immediatamente attivate procedure che solo la Cina può permettersi: quarantena ferrea, immediato arrivi di soldati e altri medici per fronteggiare l'emergenza, controllo totale delle informazioni on line per evitare *rumors* e bufale capaci di creare il panico e incentivare la comunità scientifica a procedere spedita.

Le ragioni che hanno fatto sì che la risposta cinese funzionasse sono molte e non si possono limitare alla sola quarantena. Le caratteristiche cinesi permettono infatti di contrastare momenti di emergenza facendo leva su sistemi valoriali molto diversi da quelli occidentali. Una delle caratteristiche principali del «modello cinese» in risposta al Covid è stata senza dubbio la «mobilitazione di massa» che il partito comunista è riuscito a mettere in piedi. Nella storia della Cina dal 1949 a oggi, il Pcc ha più volte «mobilitato» organi dello stato, amministrazioni e popolazione, per ottimizzare le risposte in casi di emergenza e crisi improvvise, quei «cigni neri» (gli eventi inaspettati) da cui aveva messo in allerta Xi Jinping già nel 2019. La risposta all'epidemia di Sars del 2003 e il terremoto del Sichuan nel maggio del 2008 sono esempi di quanto il Pcc intenda per «mobilitazione», considerata fondamentale per quello che viene definito il «successo nella ricostruzione». Una crisi, un'emergenza, possono creare dei meccanismi spinti dall'alto in grado di riporre il Pcc al centro della scena sociale in Cina, quale motore ed equilibratore di situazioni complicate anche nel

tentativo di fare dimenticare le iniziali manchevolezze della macchina politico-amministrativa.

La mobilitazione (*dongyuan*) è infatti un concetto fondamentale nella politica contemporanea cinese. Come ricorda Li Zhiyu (2019) il termine «indica l'uso di un sistema ideologico da parte di un partito o di un sistema politico per incoraggiare o costringere i membri della società a partecipare a determinati obiettivi politici, economici o sociali, al fine di raggiungere risultati e un corretto dispiegamento di risorse e persone su larga scala». È quanto è accaduto con il coronavirus. Rilevamento di temperatura ovunque (e successivi «codici salute» inviati sul dispositivo cellulare per regolamentare lo spostamento dei cittadini sulla base della loro condizione di salute), specie nelle entrate delle stazioni ferroviarie e della metropolitana. Pulizia costante dei mezzi pubblici, laddove non ne fosse stata già bloccata la circolazione. Ogni città ha fatto il suo: in alcuni posti si sono ridotti gli orari di lavoro dei supermercati o dei centri commerciali per evitare rischi contagio, in altri – specie nei villaggi – tutti hanno cercato di aiutare come hanno potuto i medici incaricati di andare di casa in casa a rilevare febbre e segnalare eventuali contagi. Con il blocco dei mezzi molti privati si sono messi a disposizione di ospedali per trasportare materiali da un luogo all'altro, dedicando l'intera giornata a questo. Ugualmente la Cina ha attivato tutto il suo comparto tecnologico: robot, intelligenza artificiale, assistenti vocali hanno sostenuto l'immane sforzo della sanità nazionale.

In questo modo la Cina ha limitato molto il contagio, praticamente nella sola regione dell'Hubei di cui fa parte Wuhan, provvedendo a mutare la sua narrazione «internazionale». Una volta superata l'emergenza, infatti, la Cina si è proposta al mondo

come epicentro degli aiuti internazionali, attraverso quella che è stata chiamata «la via della seta sanitaria».

In un documento del governo cinese del 2016 intitolato proprio «Via della seta sanitaria» si scrive senza tanti giri di parole: «L'obiettivo principale della via della seta sanitaria è migliorare la salute e l'igiene generale dei paesi lungo la *Belt and Road Initiative*. Le misure principali includono: il rafforzamento della comunicazione sulle politiche dei vari sistemi sanitari, delle norme internazionali in materia di salute, il rafforzamento della cooperazione nella prevenzione e nel controllo delle principali malattie infettive, il rafforzamento della formazione del personale e la promozione di più prodotti farmaceutici di fabbricazione cinese per entrare nel mercato internazionale». E arriviamo a oggi, con una Cina determinata a proporsi come paese in grado di aiutare tutti in una chiara ottica di ridisegnare la propria influenza. Ipotesi questa, poco gradita all'amministrazione Trump che, anche per nascondere la gestione tragica della pandemia in casa, sta accusando la Cina di avere «creato» il virus in un laboratorio di massima sicurezza di Wuhan. Ipotesi, però, smentita da tutta la comunità scientifica internazionale.

Bibliografia

Zhiyu L. (2019) *Afterlives of Chinese communism*. Verso: London/New York.

La politica dei conflitti negli Stati Uniti della pandemia

Tania RISPOLI

La crisi del patto sociale americano

Allo scoppio della pandemia prima a Wuhan e poi dopo qualche mese in Lombardia, che sono stati i luoghi inizialmente più colpiti dalla diffusione di Covid-19, negli Stati Uniti le politiche di Trump si sono contraddistinte prima per la negazione della pericolosità del virus e poi, nella seconda metà di marzo, per l'applicazione di misure di lockdown demandate principalmente ai singoli Stati, senza un intervento federale centralizzato. Ora che le misure sono state per lo più prematuramente allentate nel tentativo di stimolare la ripresa economica, gli Stati Uniti sono tra i paesi con il maggior numero di morti per Covid-19: 127.000 a fine giugno, con un picco che tenderà a crescere e raddoppiare, secondo le previsioni, almeno fino all'autunno.¹⁶ Le cause di questa tragedia annunciata sono molteplici: il ritardo di quasi sei settimane nell'applicazione di misure minime di protezione; la gestione del sistema sanitario demandata a imprese private oppure a partenariati pubblico-privati – che rendono il paese tanto avanzato dal punto di vista della ricerca medica di alto livello quanto arretrato nella sua organizzazione sanitaria; la diseguaglianza sociale, sulla base di parametri di classe, genere e razza, che rende alcuni gruppi sociali drammaticamente esposti

¹⁶ Coronavirus Resource Center, John Hopkins University (2020).

alla fatalità e alle conseguenze del virus. Afroamericani, latinx e nativi sono, infatti, coloro che hanno pagato il prezzo più caro della pandemia. Che il virus colpisca e abbia colpito in modo *differenziale* lo ha sostenuto molto chiaramente la scrittrice e professoressa di Studi Afro-Americani a Princeton, Keeanga-Yamahtta Taylor, autrice nel 2016 del libro *From #BlackLivesMatter to Black Liberation*,¹⁷ che sul *The New Yorker* ha documentato che solo il 20% della popolazione afroamericana svolge delle mansioni che gli hanno permesso di lavorare nella forma dello *smart-working*, mentre la maggior parte lavora *face to face* nei trasporti, nella sanità, nella vendita e nei servizi dove «il distanziamento sociale è virtualmente impossibile».¹⁸ Gli afroamericani sono stati colpiti tre volte di più del resto della popolazione sia perché più esposti, sia perché più soggetti a un accesso limitato alla sanità e al reddito¹⁹ – e questi dati sono stati considerati al netto della popolazione senza fissa dimora e quella carceraria.

Con più di 40 milioni di persone che, solo a fine maggio 2020, hanno compilato il modulo per richiedere un sussidio di disoccupazione, gli Stati Uniti si configurano come un potenziale luogo per una *tempesta perfetta*.²⁰ Questa tempesta, iniziata con una serie di scioperi del settore della logistica e degli alimentari durante il lockdown, è definitivamente esplosa con la morte brutale per soffocamento di George Floyd per mano della polizia il 25 maggio 2020 (per aver utilizzato 20\$ contraffatti) che ha dato vita a una sequenza diffusa di mobilitazioni e riot in tutti gli Stati Uniti per diverse settimane – durante i quali è stata chiesta giustizia anche per l'omicidio di febbraio di Ahmaud Arbery in

¹⁷ Taylor (2016).

¹⁸ Taylor (2020)

¹⁹ The Covid Tracking Project (2020); Pes (2020).

²⁰ I numeri sono aggiornati a fine maggio, cfr. Aratani (2020).

Georgia; l'uccisione con otto colpi di arma da fuoco di Breonna Taylor del 13 marzo da parte della polizia nel corso di una perquisizione in un appartamento a Louisville; la morte di Tony McDade, transessuale e nero, a Tallahassee in Florida il 27 maggio e molti altri* ancora.

La frase ripetuta da George Floyd in quegli otto interminabili minuti in cui il poliziotto teneva il ginocchio premuto sul suo collo – *I can't breathe* – ha fatto il giro del mondo in pochissimo tempo e ha ricordato di altri omicidi efferati che avevano travolto gli Stati Uniti tra il 2012 e il 2015 tra cui Trayvon Martin, Micheal Brown e Eric Garner – tutti filmati con il cellulare in un'immagine che rende visibile allo stesso tempo la violenza della polizia e quella del razzismo strutturale – e che erano stati la miccia che dopo aver fatto esplodere i riot a Ferguson, Missouri nel 2014–2015, avevano dato vita al movimento di Black Lives Matter. Questo nome ritorna nelle manifestazioni attuali non come la cifra di un soggetto politico oppure di un gruppo identificabile, ma come uno slogan, una rivendicazione, un nome e persino un grido che ogni gruppo locale può fare proprio.²¹

Il tentativo di questo articolo è esaminare in che modo i riot che si sono diffusi in tutti gli Stati Uniti per diverse settimane e che hanno suscitato diverse manifestazioni di solidarietà in tutto il mondo sono il segno che rende visibile la crisi terminale del «patto sociale»²² razzializzato e classista su cui si regge la società americana secondo una serie di direttrici. In primo luogo, le lotte attuali stanno riuscendo a porre in modo particolarmente chiaro (e con un consenso mai visto prima) il tema del razzismo strutturale sulla cui base si fonda il capitalismo americano (e il modo di produzione capitalistico in generale). In secondo luogo, queste lotte, nel momento in cui criticano il modo in cui la società

²¹ Rispoli (2020).

²² Bianchi (2020).

americana riproduce sé stessa – cioè la *forma* attuale della riproduzione sociale capitalistica – cercano di proporre un nuovo modello di società, affrontando questioni molto complesse, come quelle del definanziamento e dell'abolizione della polizia.

La struttura del razzismo

Il movimento di Black Lives Matter di giugno 2020 ha mostrato con forza e con una chiarezza senza precedenti di essere pienamente consapevole che il problema della violenza poliziesca – che negli Stati Uniti ha acquisito negli ultimi anni una forma particolarmente drammatica – deve essere inquadrato nel più ampio dispositivo di differenziazione sociale prodotto dalle forme di razzializzazione della società. Quest'ultime sono diventate ancora più palesi con l'esplosione della pandemia di Covid-19 che ha colpito in tutto il mondo in modo differenziale chi è più povero e ha meno accesso alle cure – situazione che diventa esplosiva in contesti con sistemi sanitari privatizzati o insufficienti e con misure di welfare molto ridotte (nel caso in questione, inoltre, sottoposto a tagli continui dall'amministrazione Trump).

C'è una lunga tradizione di identificazione degli afroamericani da parte dei repubblicani e anche dei democratici centristi (l'ultima in ordine di tempo fu Hillary Clinton) con espressioni come «super-predator» per riferirsi agli uomini che avevano compiuto dei reati o «welfare queen» per le donne nere che vivevano grazie a minimi sostegni di welfare, con quella tipica miscela di moralismo e sfruttamento che costituisce la cifra transstorica del capitalismo. Così come c'è una lunga storia di processi di razzializzazione e del loro intreccio con le forme dell'accumulazione originaria agli albori del capitalismo americano. Tuttavia, per descrivere il quadro del razzismo strutturale contemporaneo e delle sue forme di intensificazione a

partire della svolta neoliberale degli anni '70 occorre guardare a quattro processi: la diseguaglianza sociale; la segregazione abitativa; il sistema di incarcerazione di massa; e, infine, il *profiling* razziale.

Per quanto riguarda il primo aspetto è stato calcolato che il reddito mediano di una famiglia di afroamericani è poco meno di due terzi rispetto a quello di una famiglia di bianchi (40mila dollari contro circa 68mila²³), con un divario che non è significativamente mutato dagli anni '60 in poi. Anche il rapporto tra il tasso di disoccupazione dei bianchi e dei neri è rimasto sostanzialmente stabile dagli anni '70 in poi con un tasso di 1:2.²⁴ Sulla segregazione abitativa, invece, sono numerosi gli studi che hanno analizzato l'evoluzione – specie dalla Grande Depressione fino agli anni '60 – del cosiddetto *redlining*, cioè la definizione di divisioni spaziali sulla base dell'aumento dei prezzi del mercato immobiliare che ha spinto le famiglie afroamericane a vivere in edifici fatiscenti e pericolosi delle *inner city*.²⁵ Di nuovo Keeanga-Yamattha Taylor, nel suo prezioso ultimo libro *Race for Profit: How Banks and the Real Estate Industry Undermined Black Homeownership*, concentrando la sua analisi soprattutto sullo *Housing and Development Act del 1968*, tramite cui gli afroamericani sono stati inclusi all'interno del sistema di compravendita immobiliare per poi venirne sfruttati, sottolinea come dispositivi di questo tipo abbiano svolto la funzione di vera e propria «inclusione predatoria».²⁶

Per quanto riguarda il dispositivo dell'incarcerazione di massa occorre tener presente l'osservazione di Michelle Alexander nel suo best seller *The New Jim Crow. Mass Mass Incarceration in*

²³ Census Bureau (2018).

²⁴ US Bureau of Labor Statistics (2010).

²⁵ Glotzer (2020).

²⁶ Taylor (2019).

The Age of Colorblindness, che osserva e argomenta come non ci sia nessun paese che «imprigiona» così tante «minoranze razziali ed etniche» come gli Stati Uniti e, più in generale – considerando i più di due milioni di persone in carcere – nessun altro paese utilizza il carcere in modo così massivo.²⁷ Ancora, Alexander (poi ripresa e intervistata anche nel documentario di Ava DuVernay, *13th* distribuito da Netflix) ricorda come sia ben noto il fatto che “gli Stati Uniti ospitano il 25% degli incarcerati del mondo anche se contano solamente il 5% della popolazione mondiale” e che dagli anni '70 a oggi la popolazione carceraria è aumentata del 700%.²⁸ Se la svolta neoliberale degli anni '70 con la *War on Drugs* di Ronald Reagan, nel suo tentativo di riassorbire le grandi conquiste avvenute in termini di diritti civili e sociali degli anni '60, aveva rappresentato un passo decisivo per il rafforzamento delle politiche di incarcerazione, i numeri sono addirittura raddoppiati a partire dal 1994 quando la presidenza di Bill Clinton ha varato il Violent Crime Control and Law Enforcement Act (poi divenuto famoso come Crime Bill o “Clinton Crime Bill”). Se il mix di *broken window theory* – sviluppatasi negli anni '80, secondo cui per abbattere i crimini più efferati occorre prima sconfiggere i comportamenti anti-sociali più lievi – e di guerra alla droga, esplicitasi poi all'inizio degli anni '90 con la straordinaria severità delle sentenze per possesso di *crack cocaine* utilizzato soprattutto dalle comunità afroamericane, hanno costituito dei meccanismi essenziali per l'aumento della popolazione carceraria, le leggi di Bill Clinton hanno ratificato legislativamente questa forma di razzismo e di controllo di Stato, intasando definitivamente il sistema carcerario. Con il Crime Bill, fu messo a disposizione un budget senza precedenti, utilizzato per assumere 100.000 poliziotti specializzati, estesa la pena di morte

²⁷ Alexander (2010), p. 7.

²⁸ Taylor (2016).

e creata la legge del *three strikes*. Tramite quest'ultimo provvedimento e il *truth in sentencing*, il tempo di permanenza in carcere si è sostanzialmente allungato indefinitamente. Con tre soli crimini commessi (*felony*) anche di piccola entità si finisce in carcere per almeno 25 anni (ma basta una relativa gravità dei reati per ricevere l'ergastolo). La popolazione carceraria prodotta da questo dispositivo, come ho già sottolineato, è stata ed è in grandissima parte afroamericana (gli afroamericani vengono incarcerati cinque volte in più dei bianchi).²⁹ Sottolineare il ruolo che ha svolto Clinton nell'intensificazione dei dispositivi di razzializzazione e finanche lo stesso Obama – se pensiamo che durante la sua presidenza la condizione sociale o reddituale dei neri americani non si è modificata in modo significativo – permette anche di ricostruire la breve genealogia dello specifico dispositivo di razzializzazione attuale e anche di capire contro cosa il movimento scatenato dalla morte di George Floyd stia specificatamente lottando.

Infine, di questo grandissimo dispositivo di incarcerazione di massa fa parte anche il *racial profiling* come dispositivo di profilazione differenziale degli afroamericani che vengono statisticamente più colpiti dai controlli della polizia e più soggetti agli arresti. In un suo recente articolo, *Razza e classe: rivolta nelle strade d'America*, Bruno Cartosio, ha riportato dei numeri terrificanti mostrando come su 5408 persone uccise dalla polizia 1295 siano neri – la cui popolazione è naturalmente inferiore in rapporto alla popolazione complessiva.³⁰ Questi omicidi avvengono spesso in condizioni normali, quando un afroamericano viene fermato in macchina, oppure cammina per strada: i neri vengono ritenuti pregiudizialmente più proni verso crimini di vario tipo. È stato il caso di Rayshard Brooks che il 12

²⁹ NACCP

³⁰ Cartosio (2020).

giugno di quest'anno è stato ucciso dopo esser stato trovato a dormire in macchina al bordo della strada. Eric Olin Wright spiega questo meccanismo analizzando le statistiche del *Driving while Black*: la polizia tende a fermare alla guida in percentuali sproporzionate gli afroamericani non perché di fatto commettano più crimini ma per un pregiudizio di fondo.³¹ Il *racial profiling* e più in generale il comportamento violento della polizia si inseriscono nel dispositivo più ampio di detenzione di massa e di razzializzazione strutturale che definisce nel suo insieme il panorama del capitalismo americano.

Reinventare la cura

Già nel 2016, Nancy Fraser, esaminando gli effetti perduranti della crisi del 2008 sosteneva che il capitalismo si mangia la sua stessa coda, nella misura in cui per espandersi tende ad autodistruggere le dinamiche di riproduzione sociale sulle quali si basa e di cui si nutre.³² A partire dalla pandemia di Covid-19, la situazione che si è profilata è stata quella di una drammatizzazione di questo conflitto che è anche il segno del legame profondo tra produzione e riproduzione sociale, tra lavoro e vita, tra lavoro e salute in questo caso. Più in generale, come ha sostenuto Sandro Mezzadra, la pandemia «segna un punto di non ritorno nello sviluppo del capitalismo globale» al quale opporre «spazi di democrazia e “cura” del comune» oppure, con le parole di Elia Zaru, una cura centrata sulla comunità e il comune, che unisca corpo individuale e sociale.³³ E ancora, secondo Maurilio Pirone, la crisi pandemica non solo ha esibito la «centralità assunta dalla riproduzione sociale nelle dinamiche di

³¹ Wright e Rogers (2015), pp. 340-341.

³² Fraser (2017), p. 24.

³³ Mezzadra (2020); Zaru (forthcoming).

valorizzazione capitalista» ma ha anche messo in luce il «cortocircuito» tra produzione e riproduzione.³⁴

La crisi della cura si è rivelata nel corso della pandemia sotto molteplici forme: dall'incapacità e dall'inadeguatezza dei sistemi sanitari a far fronte a un evento di questo tipo, fino alla visibilizzazione delle strutture di cura attraverso la retorica dei «lavoratori essenziali», come infermieri, medici, personale ospedaliero, lavoratori della logistica e della filiera alimentare, passando attraverso le contraddizioni del lavoro non retribuito e non riconosciuto all'interno del nucleo familiare (la maggior parte delle volte affidato alle donne). Più in generale, il lockdown ha esposto la crisi di un immenso settore di capitalismo riproduttivo spesso altamente sviluppato e specializzato come è il caso di ospedali, scuole e università che rappresentano, insieme alla grande distribuzione, i maggiori *employer* di alcuni Stati della federazione. A livello più teorico si può sostenere che la riproduzione sociale si sviluppa su livelli multiscalarari che vanno dalla più immediata prossimità necessaria nella cura di un bambino, un anziano o un malato a forme più distanziate e istituzionalizzate, come avviene nel complesso di un sistema sanitario o di formazione, che diventano luoghi di riproduzione di corpi e menti, passano attraverso infrastrutture che regolano i flussi e gli scambi di lavoratori di vario tipo attraverso i meccanismi complessi delle catene del valore globale.

Durante il lockdown vi sono stati diversi conflitti organizzati contro le forme di sfruttamento e di insicurezza all'interno delle piattaforme della logistica, come nel caso delle diverse ondate di *walk-out* e *sick-out* tra aprile e maggio 2020 nelle sedi di Amazon, Instacart, Target, Whole Foods oppure fuori dagli ospedali per rivendicare maschere PPE e ancora all'interno dell'industria della

³⁴ Pirone (2020).

carne con la richiesta di poter lavorare in condizioni di sicurezza e per un salario degno.³⁵ L'idea di queste lotte è stata più o meno direttamente interrogare e mettere in questione il modo di produzione e la qualità del lavoro, che si è soprattutto espressa con la rivendicazione di lavorare in condizioni di sicurezza. In parallelo, l'organizzazione a livello globale di forme di mutualismo ha ri-affermato forme non solo di solidarietà ma di vera e propria cooperazione, non tanto per sostituirsi alle carenze dell'intervento dello Stato ma per re-inventare la cura e il comune. Queste forme di lotta durante l'esplosione di una pandemia, che verosimilmente sarà di lunga durata, sono state in grado di tenere insieme la necessità di ripensare alcuni aspetti della produzione (indicando la strada per la questione più annosa ma più essenziale: come riappropriarsene e trasformarla) con l'invenzione di nuove forme di riproduzione sociale, il conflitto degli scioperi e dei blocchi stradali con l'invenzione di nuove forme di socialità.

L'insieme di queste tendenze all'autoregolazione dei modi di produzione e alla cooperazione sono le dinamiche in gioco anche nella richiesta del movimento post-pandemico di Black Lives Matter di *defund the police* o di *abolish the police*. Se le rivolte evidenziano la crisi del sistema di riproduzione sociale americano, basato sul razzismo, sul sessismo e sul classismo, quello che emerge da questi due slogan è la necessità che quel sistema di riproduzione venga ripensato per intero, su altre basi, con altre aspirazioni e obiettivi. Se un processo di *defunding the police*, di definanziamento o riforma della polizia era già in atto in diversi territori a partire dall'intervento di diversi comitati di base, l'idea di abolire la polizia, invece, oltre a riprendere la lunghissima tradizione dei movimenti abolizionisti afroamericani

³⁵ Bianchi (2020).

che puntano all'abolizione del sistema carcerario e quindi anche di quello poliziesco, si chiede: cosa verrà dopo? In domande di questo tipo si spalanca tutto un nuovo futuro da inventare in cui ripensare le forme di produzione e riproduzione sociale.

Abolire la polizia o il carcere significherebbe investire in scuole, formazione, educazione e ricostruzione di un tessuto comunitario. Un processo di questo tipo, naturalmente, non si svolgerebbe senza frizioni, come ha sottolineato in un'intervista per *Democracy Now!* Angela Davis. Per esempio, vorrebbe dire ripensare alcune forme di femminismo oltre il sistema "carcerario" (*carceral feminism*), vorrebbe dire inventarsi altri modi per affrontare le questioni che riguardano le violenze sessuali e di genere. In questo senso l'abolizione della polizia in vista di una reinvenzione del modo di organizzare la politica e la cura è un obiettivo tanto complesso quanto elevato. Questo obiettivo è stato al centro delle lotte sia durante che dopo la pandemia: la loro caratteristica essenziale è che insieme alla destituzione del sistema di riproduzione della disegualianza negli Stati Uniti, sono stati in grado di proporre la costruzione di nuove forme di socialità e politica – istituzioni o infrastrutture del comune completamente nuove.

In conclusione, occorre tornare sul dato di grande partecipazione dei bianchi all'interno delle manifestazioni e delle mobilitazioni di Black Lives Matter, così come il significativo consenso che questo movimento sta producendo. Un consenso che deriva soprattutto dalla capacità di egemonia che Black Lives Matter ha prodotto nel corso degli anni e più in generale dal discorso sul razzismo strutturale che è diventato il linguaggio comune di tutta una nuova generazione di militanti. Se ancora il ciclo di movimenti precedenti Black Lives Matter rimaneva a predominanza nera e, per esempio, Occupy Wall Street a predominanza bianca, nel movimento attuale troviamo una

partecipazione di tutti, asiatici e latinx compresi – il che rende questo movimento compiutamente interraziale, intersezionale e intergenerazionale. Un contributo importante, da questo punto di vista, è stato offerto anche dal movimento che si è prodotto a partire dal 2016 a oggi attorno alle candidature di Bernie Sanders e Alexandria Ocasio Cortez (recentemente ricandidata nelle primarie dem al Congresso per una nuova legislatura) – intendendo non tanto le figure di per sé ma quello che ha orbitato attorno alla loro campagna elettorale, cioè una fascia di giovanissimi con una forte presenza di minoranze afroamericane e latinx. E ancora, le molteplici lotte femministe attorno al #MeToo; la presa di parola e le lotte dell’ampio settore dell’educazione (insegnanti delle *high school* e dell’università). Il movimento è sorto dalla combinazione della forza e della viralità dei riot, e dalla paziente costruzione di egemonia che si è coagulata attorno a un’opposizione a quattro anni di presidenza Trump. Questa opposizione coalizza figure, esigenze, corpi diversi, come è il caso della manifestazione di domenica 14 a New York City fatta per ricordare la morte di due afroamericane trans “Rem’Mie” Fells di 27 anni a Philadelphia e Riah Milton di 25 anni a Cincinnati (Ohio). Una manifestazione di questo tipo ha concretizzato quell’istanza che il Combahee River Collective reclamava alla fine degli anni ’70 quando invitava a produrre coalizioni.³⁶ A più di 40 anni di distanza l’idea di costruire delle lotte che fossero in grado di contrastare multipli sistemi di «oppressione» si è realizzata nelle piazze: non è possibile affrontare la questione del razzismo senza allo stesso tempo praticare una lotta che sia di classe e femminista.

³⁶ The Combahee River Collective (2017).

Bibliografia

- Coronavirus Resource Center, John Hopkins University [Online] Consultabile su <https://coronavirus.jhu.edu/us-map> [ultimo accesso 25/06/2020].
- Alexander, M. (2010) *The New Jim Crow. Mass Mass Incarceration in The Age of Colorblindness*. New York: The New Press.
- Aratani, L. (2020) «Jobless America: the coronavirus unemployment cases in figures», *The Guardian*, 22/05/2020 su <https://www.theguardian.com/business/2020/may/28/jobless-america-unemployment-coronavirus-in-figures> ultimo accesso 25/06/2020].
- Bianchi, P. (2020) «Carne da macello». *Dinamopress*, 12/05/2020 Consultabile su <https://www.dinamopress.it/news/carne-da-macello/> [ultimo accesso 25/06/2020].
- Bianchi, P. (2020) «Critica della ragione suprematista bianca». *Dinamopress*, 1/06/2020 Consultabile su <https://www.dinamopress.it/news/critica-della-ragione-suprematista-bianca/> [ultimo accesso 25/06/2020].
- Cartosio, B. (2020) «Razza» e classe: rivolta nelle strade d'America». *Collettiva* 17/06/2020 Consultabile su https://www.collettiva.it/copertine/internazionale/2020/06/17/news/stati_uniti_rivolta_floyd_cartosio_trump-109466/ [ultimo accesso 25/06/2020].
- Census Bureau (2018) *Real Median Household Income by Race* [Online] Consultabile su <https://www.census.gov/content/dam/Census/library/visualizations/2018/demo/p60-263/figure1.pdf> [ultimo accesso 25/06/2020].
- Fraser, N. (2017) «Crisis of Care? On the Social-Reproductive Contradictions of Contemporary Capitalism». In *Social*

- Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression* (ed. T. Bhattacharya). London: Pluto Press.
- Glotzer, P. (2020) *How the Suburbs Were Segregated. Developers and the Business of Exclusionary Housing, 1890-1960*. New York: Columbia University Press.
- Mezzadra, S. (2020) «Una politica delle lotte in tempi di pandemia». *Euronomade*, 14/03/2020 Consultabile su <http://www.euronomade.info/?p=13085> [ultimo accesso 25/06/2020].
- NAACP Criminal Justice Fact Sheet [Online] Consultabile su <https://www.naacp.org/criminal-justice-fact-sheet/> [ultimo accesso 25/06/2020].
- Pes, A. (2020) «La normalità razzista negli Stati Uniti: black, latinos e nativi nella pandemia». *Dinamopress*, 22/05/2020 Consultabile su <https://www.dinamopress.it/news/we-are-all-this-together-apart-if-youre-black/> [ultimo accesso 25/06/2020].
- Pirone, M. (2020) «Politiche della pandemia. Neoliberismo, riproduzione sociale e tecnopolitica». *Euronomade*, 09/04/2020 Consultabile su <http://www.euronomade.info/?p=13257> [ultimo accesso 25/06/2020].
- Rispoli, T. (2020) «Intervista a Michael Hardt». *Dinamopress* 18/06/2020 Consultabile su <https://www.dinamopress.it/news/atlas-of-transitions-2-intervista-michael-hardt/> [ultimo accesso 25/06/2020].
- Taylor, K.-Y. (2016) *From #BlackLivesMatter to Black Liberation*. Chicago: Haymarket Books.
- Taylor, K.-Y. (2019) *Race for Profit. How Banks and the Real Estate Industry Undermined Black Homeownership*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.

- Taylor, K.-Y. (2020) «The Black Plague». *The Newyorker*, 25/06/2020 Consultabile su <https://www.newyorker.com/news/our-columnists/the-black-plague> [ultimo accesso 25/06/2020].
- The Combahee River Collective (2017) «A Black Feminist Statement». In Keeanga-Yamahtta Taylor (ed.), *How We Get Free: Black Feminism and the Combahee River Collective*. Chicago: Haymarket Books.
- The Covid Tracking Project [Online] Consultabile su <https://covidtracking.com> [ultimo accesso 25/06/2020].
- US Bureau of Labor Statistics, Unemployment Rates by Race and Ethnicity 2010 [Online] Consultabile su https://www.bls.gov/opub/ted/2011/ted_20111005.htm [ultimo accesso 25/06/2020].
- Wright, E. O. e Rogers, J. (2015) *American Society. How it Really Works*. New York-London: W. W. Northon & Company.
- Zaru, E. (forthcoming) *Necropolitics, Care and the Common*.

Stravolgere il Business as Usual. L'impatto del Covid-19 sul lavoro di piattaforma

Niels VAN DOORN, Eva MOS e Jelke BOSMA

Introduzione

Le cose vanno male in questo momento per la maggior parte delle persone e probabilmente peggioreranno in futuro. Anche quando la pandemia globale causata dal Covid-19 sarà finalmente sotto controllo, le conseguenze di questa crisi sanitaria avranno probabilmente un impatto devastante sulle nostre economie nazionali e locali per gli anni a venire. Ma non tutti ne saranno colpiti allo stesso modo e nella stessa misura, perché abbiamo già visto come questo Coronavirus metta in netto risalto le disuguaglianze di lunga data in materia di reddito e distribuzione della ricchezza. Alcuni gruppi sociali avranno accesso alle risorse (ad esempio tempo, spazio, capitale, potere) necessarie per superare questa crisi, o anche per trarne profitto, mentre molti altri che non dispongono di queste risorse si affanneranno a proteggere le loro vite e i loro mezzi di sussistenza. Per molti versi, il COVID-19 intensifica e accelera queste disuguaglianze e alla fine le spingerà a un punto di rottura – un punto dal quale i governi, anche quelli conservatori, hanno cercato di sottrarsi introducendo piani di salvataggio economico.

È importante sottolineare che la continua piattaforma del lavoro e dei mezzi di sussistenza incarna una logica simile (anche se meno drastica) di intensificazione e accelerazione.

Anche se il termine "perturbazione" [*disruption*] è stato utilizzato in modo eccessivo e può descrivere male gli impatti economici e sociali che piattaforme come Uber, Airbnb, o Deliveroo stanno avendo a livello globale e locale, pensiamo comunque che si possa affermare con certezza che molti di questi impatti siano significativi. Le aziende che gestiscono le piattaforme stanno riorganizzando il modo in cui le persone lavorano e si guadagnano da vivere, e come i cittadini e i loro governi gestiscono e si prendono cura degli altri – e lo stanno facendo in modi con cui noi stiamo ancora facendo i conti. Emerse in seguito alla recessione del 2008, tendono ad esacerbare l'iniqua distribuzione delle opportunità e dei rischi (in base alla classe, al genere, alla razza e alla nazionalità) anche quando affermano di dare potere ai lavoratori.

Tuttavia, nelle ultime settimane è diventato chiaro che le cose non sono più come al solito per queste aziende (che ovviamente non vivono in un vuoto), in quanto non solo si trovano ad affrontare nuove sfide, ma vedono anche nascere opportunità dalla crisi attuale. Nel frattempo, stiamo assistendo alla nascita di ogni tipo di nuove iniziative locali basate su piattaforme, guidate da reti di cittadini e organizzazioni pubbliche e private che mirano ad assistere i membri più vulnerabili delle loro comunità. In questo capitolo forniamo una panoramica dei modi in cui il Covid-19 sta influenzando l'organizzazione del lavoro e della riproduzione sociale mediata dalla piattaforma nel nord del mondo.

L'economia dei lavoretti

Per cominciare con le piattaforme della gig economy, varie agenzie di stampa hanno riferito che la domanda di servizi di consegna on-demand è cresciuta massicciamente nelle città di tutto il mondo, soprattutto nelle grandi aree metropolitane che ora

si trovano ad affrontare blocchi sempre più gravi. A New York City, ad esempio, i corrieri per le piattaforme di consegna di alimenti come DoorDash e Caviar (anch'esse di proprietà di DoorDash) si trovano ad affrontare una situazione ambivalente: si rendono conto che i loro servizi sono più che mai necessari e che i loro pagamenti e le loro mance spesso riflettono questo picco di domanda, ma allo stesso tempo sono molto preoccupati per la loro salute e sicurezza perché queste piattaforme non offrono alcuna protezione o assicurazione adeguata ai loro collaboratori indipendenti³⁷. Mentre molti sono orgogliosi del loro lavoro e lodano in modo quasi scherzoso le strade vuote di Manhattan (che certamente rendono il loro lavoro più facile e sicuro), sentono anche che non dovrebbero essere loro a preoccuparsi dei dispositivi di protezione e molti corrieri avvertono che il distanziamento sociale è spesso impossibile quando si aspetta in un ristorante con altri corrieri. La consegna senza contatto è sicura, ma che dire dei punti di ritiro affollati?

Sebbene la maggior parte delle aziende di consegne abbia ormai organizzato i propri programmi di assistenza finanziaria per i corrieri che si infettano o sono tenuti ad auto-quarantena, queste iniziative garantiscono sostegno solo fino a 14 giorni e prevedono che i corrieri inviino una documentazione difficile da ottenere in tempi di crisi. Con soglie di applicazione così elevate, non è chiaro quanti corrieri abbiano avuto accesso a questi fondi di emergenza che sembrano essere poco più di una strategia di facciata. Al di là di queste misure limitate e dettate dalla necessità di intervenire, costringendo i corrieri a continuare a lavorare fino a quando non sono fisicamente o legalmente in grado di farlo, aziende come Uber, DoorDash e Deliveroo continuano a disconoscere qualsiasi forma di responsabilità nei confronti della

³⁷ Conger, Satariano and Isaac (2020).

loro forza lavoro, contrastando quelle leggi di riclassificazione (dei corrieri) che li obbligherebbero a fornire in modo proattivo una rete di sicurezza più completa. Invece, l'amministratore delegato di Uber ha recentemente presentato una petizione al governo federale degli Stati Uniti affinché intervenga e fornisca le protezioni di cui i nuovi paramedici (ossia i driver) hanno bisogno ora più che mai³⁸.

Ciò su cui le aziende sopra menzionate, insieme ad Amazon, sembrano essere principalmente concentrate al momento è l'espansione dei loro mercati di consegna attraverso l'ulteriore sviluppo e la diversificazione dei loro servizi logistici in *outsourcing*. Ora che l'industria del trasporto urbano privato di New York sta subendo un duro colpo³⁹ a causa del Covid-19 – il quale invece sta causando anche danni all'industria della ristorazione e dell'ospitalità – gli autisti e i lavoratori dei ristoranti si stanno rivolgendo alle piattaforme di consegna per recuperare parte del loro reddito, mentre Uber e Amazon stanno esplorando la possibilità di consegnare test kit nel prossimo futuro. Uber e Lyft stanno anche cercando di capitalizzare approfittando di una maggiore necessità di trasporto privato di persone vulnerabili e di merci critiche, attraverso le loro iniziative Uber Health e LyftUp. Nel frattempo, DoorDash sta collaborando con il governo di New York per la consegna di cibo agli "studenti medicalmente fragili", e ha anche lanciato un "pacchetto di esenzione dalle commissioni e di supporto al marketing" per i ristoranti partner vecchi e nuovi. Poiché l'azienda permette ai nuovi ristoranti di iscriversi gratuitamente e di non pagare commissioni per 30 giorni, e poiché garantisce un accesso prioritario ai lavoratori dei ristoranti che vogliono iniziare come Dashers, diventa chiaro che DoorDash sta

³⁸ Ongweso (2020).

³⁹ Captain (2020).

investendo molto nella crescita del mercato causata dal Coronavirus.

Dall'altra parte dell'Atlantico, la situazione ad Amsterdam e Berlino (dove TakeAway è rimasto l'unico operatore in città dopo l'uscita di scena di Deliveroo la scorsa estate) appare un po' diversa. Mentre le aziende di consegna in queste città stanno registrando la chiusura di decine di ristoranti, i corrieri che lavorano per Deliveroo, TakeAway e/o Uber Eats non stanno (ancora) vedendo una spinta altrettanto elevata negli ordini – e non stanno nemmeno ricevendo il tipo di mance o incentivi bonus che ci si può aspettare durante questa crisi. Ad Amsterdam i corrieri che hanno dei risparmi rimangono a casa il più possibile, in particolare gli studenti (internazionali) per i quali i guadagni non valgono il rischio. Tuttavia, le strade continuano ad essere piene di lavoratori impiegati nelle consegne di cibo, molti dei quali sono immigrati con poca possibilità di scelta ma che continuano a lavorare indipendentemente da quanto peggiorino le circostanze. Nella misura in cui avevano altre fonti di reddito, queste sono state per lo più interrotte e, come i loro coetanei a New York, ricevono solo e-mail standard e notifiche dalle piattaforme che li avvertono di mantenere le distanze e di rispettare la promessa logistica di una consegna senza contatti e senza attriti. Che questa promessa sia una fantasia diventa dolorosamente chiaro quando si ritira un ordine in un ristorante McDonald's (che senza il delivery sarebbe chiuso), dove più di una manciata di corrieri in attesa si ritrovano sulla porta ogni volta che si spalanca abbastanza per far passare il prossimo sacchetto di cibo da *fast food*.

Un'altra cosa che non stiamo ancora vedendo nelle città europee è il tipo di diversificazione dei servizi in funzione della crisi sanitaria e di partnership pubblico-privato che le piattaforme stanno attualmente sperimentando negli Stati Uniti. Questo

potrebbe presto cambiare, tuttavia, dato che Deliveroo, JustEat e Uber sono presumibilmente tutti in contatto con il governo britannico per fornire supporto alle consegne agli anziani e alle persone vulnerabili. A causa della concomitanza di una maggiore necessità di soluzioni logistiche da parte del pubblico e di una minore richiesta di servizi di trasporto urbano in tutta Europa, Uber potrebbe essere alla ricerca di modi simili per riallocare i propri autisti in altri paesi.

Tuttavia, il settore delle corse in auto non è l'unico segmento della gig economy a risentire dell'impatto negativo del Covid-19. A causa delle misure obbligatorie di distanziamento sociale e di quarantena, gli addetti alle pulizie domestiche che lavorano attraverso piattaforme come Handy e Helpling stanno perdendo la maggior parte del loro reddito. Anche se c'è molta meno attenzione da parte dei media per la loro situazione rispetto alle storie dei conducenti di Uber, questo non significa che sia meno grave. Nei Paesi Bassi, ad esempio, le prenotazioni di Helpling sono diminuite del 40% e il tasso di cancellazione dovrebbe salire al 50-60%. Gli addetti alle pulizie di Amsterdam – ancora una volta, per lo più immigrati – stanno affrontando tempi difficili poiché la maggior parte dei loro clienti ha chiesto loro di stare lontano fino a nuovo avviso e solo pochi continuano a pagarli. Una donna delle pulizie ha detto di aver perso circa 1.200 euro nelle ultime due settimane ed è ora completamente dipendente dallo stipendio del suo partner. Quando le è stato chiesto se avesse verificato la sua idoneità all'assistenza finanziaria che il governo olandese ha recentemente messo a disposizione degli imprenditori indipendenti colpiti dalla crisi del Coronavirus, ha ammesso di non avere idea dell'esistenza di un tale programma di assistenza, figuriamoci se avrebbe fatto domanda. Questo evidenzia la vulnerabilità dei lavoratori migranti che spesso non padroneggiano la lingua locale e hanno difficoltà ad accedere alle

informazioni pertinenti al loro sostentamento – soprattutto in situazioni di crisi sature di informazioni come quella che stiamo vivendo. Anche quando si ottiene l'accesso, navigare attraverso la burocrazia straniera può essere estremamente difficile.

In sintesi, vediamo che la pandemia di Coronavirus sta influenzando la gig economy in due modi significativi: 1) accelera l'ascesa della fornitura di servizi on-demand quale mercato dei servizi dominante e in più rapida espansione, a scapito del trasporto su richiesta e delle pulizie domestiche; 2) intensifica la sperimentazione, finora timida, di piattaforme di lavoretti, con partenariati pubblico-privato e forme di fornitura di servizi che soddisfino le esigenze di gruppi di popolazione con bisogni speciali. Cercando nuovi modi per sostenere la riproduzione sociale delle fasce di consumatori vulnerabili in un periodo di crisi – mentre continuano ad opporsi alle lotte per la riproduzione della loro forza lavoro – le piattaforme stanno facendo leva su questa crisi della salute pubblica per cercare di diventare sempre più infrastrutturali. Ovvero, il Covid-19 genera uno stato d'eccezione che offre loro una finestra di opportunità per sperimentare il loro sogno: diventare società di servizi digitali privatizzate che controllano e monetizzano i flussi di dati critici⁴⁰. Resta da chiedersi fino a che punto questo stato d'eccezione diventerà la regola.

Bibliografia

Captain, S. (2020), «What it's like to be a delivery worker during the COVID-19 pandemic», *Fast Company*, 24/03/20,

⁴⁰ Chen e Qiu (2020).

- consultabile su
<https://www.fastcompany.com/90480629/what-its-like-to-be-a-delivery-worker-during-the-covid-19-pandemic>, [ultimo accesso 07/07/20].
- Chen, J. e Qiu J. (2019), «Digital utility: Datafication, regulation, labor, and DiDi's platformization of urban transport in China», *Chinese Journal of Communication*, Vol. 12, Issue 3.
- Conger, K., Satariano, A. e Mike Isaac (2019), «Pandemic Erodes Gig Economy Work», *The New York Times*, 18/03/20. Consultabile su
<https://www.nytimes.com/2020/03/18/technology/gig-economy-pandemic.html> [ultimo accesso 07/07/20].
- Ongweso, E. (2020), «Uber Asks US Government to Give Its Workers Health Insurance», *Vice.com*, 23/03/20, consultabile su https://www.vice.com/en_us/article/8847qb/uber-asks-us-government-to-give-its-workers-health-insurance [ultimo accesso 07/07/20].

La questione della riproduzione sociale

Simona DE SIMONI

Introduzione

Con lo scoppio della pandemia globale e la formulazione di diverse politiche di contenimento su scala planetaria, la categoria di riproduzione sociale è stata richiamata in molte analisi. In particolare, diverse teoriche e attiviste femministe hanno insistito sulla questione. Si potrebbe dire, in effetti, che la questione si sia imposta, che la diffusione dell'epidemia abbia portato alla luce le caratteristiche e le contraddizioni proprie del modo in cui la riproduzione sociale è organizzata nella nostra società.

In primo luogo, sono emersi l'entità e il valore sociale dei "lavori riproduttivi": cioè di tutti quei lavori ultra-proletarizzati (sia sul piano materiale che simbolico), fortemente connotati in termini di genere e razza, che quotidianamente consentono la riproduzione delle persone e il mantenimento in vita degli individui non autonomi (siano essi bambini, anziani, malati o disabili). Nel corso dell'emergenza pandemica, questi lavori sono stati celebrati a vario titolo dalle autorità istituzionali dei diversi paesi e dai media mainstream: negli articoli dei giornali e nei discorsi ufficiali si è parlato di eroi, di angeli e di guerrieri ed è ampiamente stato mobilitato l'apparato ideologico e discorsivo che storicamente accompagna il lavoro di riproduzione e che attinge a diverse immagini di vocazione e sacrificio. A questo superficiale riconoscimento, tuttavia, non sono corrisposte misure di tutela adeguate e supporti materiali: i lavoratori e le lavoratrici impegnati/e sul fronte della riproduzione sono e sono stati esposti

a gravi rischi di contagio e a ritmi di lavoro estenuanti. Inoltre, accanto a tutto il settore della cura esternalizzato nei servizi pubblici o privati, a causa dell'organizzazione domestica e privata della quarantena, si è intensificato anche il lavoro domestico (anch'esso fortemente connotato in termini di genere) con conseguenze sociali disastrose sul breve e medio periodo.

In secondo luogo, sono venuti alla luce regimi riproduttivi molto differenti all'interno degli spazi urbani, con tassi di contagio distribuiti sulle linee della razza, della classe, della marginalità, del genere e così via. Sono state emblematiche, ad esempio, le situazioni dei detenuti nelle carceri e quelle dei senza fissa dimora. Più in generale, la crisi sanitaria, ha trasformato le diverse posizioni lavorative e abitative in vere e proprie variabili di sopravvivenza esponendo alcune categorie a un rischio di contagio molto più elevato di altre e, sul medio periodo, a un aggravamento delle condizioni di vita di ampie porzioni di popolazione.

In terzo luogo, a causa del confinamento di massa, si è innescata un'accelerazione abbastanza impressionante della sussunzione capitalistica di ampie porzioni di riproduzione sociale per mezzo di dispositivi digitali che impone una riflessione urgente sul rapporto tra riproduzione, processi estrattivi e valorizzazione oltre che di immaginare pratiche di sottrazione, contro-utilizzo e "ri-endogenizzazione" della riproduzione. Un esempio lampante di questa problematica è fornito dal mondo della formazione a tutti i livelli – dalla scuola primaria all'Università – e dalla sua riorganizzazione in remoto tramite l'utilizzo di piattaforme digitali: nella scuola secondaria, ad esempio, senza alcuna (o con scarsa) discussione critica i colossi di Google e Microsoft sono divenuti gli strumenti "naturali" con cui affrontare l'emergenza pandemica. In questo modo, la risposta del comparto della formazione alla crisi

pandemica tende a coincidere tout court con una sua ulteriore sussunzione alle logiche del capitalismo e con una forte endogeneizzazione del processo educativo.

Infine, su un piano più generale, la crisi pandemica ha portato in superficie la contraddizione insita al processo della riproduzione sociale: una tensione profonda tra il «fare vita» e il «fare profitto», tra la tutela della vita e la messa in sicurezza dei lavoratori e delle lavoratrici e la logica contraria della produzione a tutti i costi. Su questo piano, l'Italia costituisce un esempio emblematico: la tragedia che ha travolto alcuni territori della regione Lombardia – in particolare Bergamo e le sue valli – non sarebbe comprensibile senza un'analisi del tessuto produttivo della zona e senza il riconoscimento di specifici interessi e pressioni economiche (e quindi delle responsabilità correlate).

Per tutti questi motivi – e altri potrebbero essere aggiunti o esplicitati – una riflessione sulla riproduzione sociale risulta necessaria e urgente. A questo proposito, tuttavia, conviene fare un passo indietro e provare a definire meglio cosa si intenda per riproduzione sociale. Capita spesso, infatti, che la formula appaia nebulosa, poco afferrabile o, al contrario, che venga ridotta ad una sorta di etichetta che individua un settore professionale.

Alcuni elementi per una definizione

La categoria di riproduzione sociale ha la sua origine nel pensiero economico del Settecento e subisce una torsione critica a partire dall'utilizzo che ne fa Marx nella Critica dell'economia politica. La tesi di Marx, semplice quanto complessa, è che il sistema capitalistico, per sopravvivere, deve *immediatamente* e *continuamente* riprodursi in quanto tale, cioè riprodurre i suoi

membri e riprodurre i rapporti sociali che lo caratterizzano.⁴¹ Della riproduzione sociale nell'analisi marxiana del capitalismo è stato detto che si tratti di una sorta di "anello mancante", di un nesso individuato ma non approfondito.⁴² Marx infatti, pur dichiarando nei cosiddetti *Manoscritti del '44* che «la vita produttiva è la vita che genera la vita» e, quindi, pur riconoscendo una centralità produttiva al processo di riproduzione tende a confidare in ciò che Leopoldina Fortunati ha definito la «forza naturale del lavoro sociale».⁴³ Marx, infatti, tende a naturalizzare (talvolta anche nella forma di un biologismo molto grezzo) il processo di riproduzione anziché integrarlo appieno all'analisi del capitalismo e riconoscerne, così, la valenza fortemente sociale e socializzata della riproduzione.⁴⁴

Come è stato osservato, ci sono ragioni storiche e teoriche per comprendere la scarsa attenzione che Marx riserva alla questione della riproduzione: *in primis* il tipo di capitalismo che osserva, cioè un capitalismo a scarso sviluppo tecnologico centrato sulla massima estensione della giornata lavorativa e con standard riproduttivi molto bassi. Il processo di sussunzione capitalistica della riproduzione sociale, infatti, non può essere disgiunto dalle

⁴¹ Si veda in particolare, nelle diverse edizioni disponibili, il Capitolo VI inedito del Libro I del Capitale intitolato «Risultati del processo di produzione immediato».

⁴² Cfr. A. Bihl, *La problématique de la reproduction du capital dans «Le capital»*, disponibile qui:

http://www.marxau21.fr/index.php?option=com_content&view=article&id=79:la-problematique-de-la-reproduction-du-capital-dans-lnle-capitalnr&catid=53:sur-marx&Itemid=76

⁴³ L. Fortunati, *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Venezia, 1981, p. 41.

⁴⁴ Si veda, ad esempio, S. Federici, *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*, PM Press, New York, 2012.

trasformazioni della composizione organica del capitale e da progressive e storiche trasformazioni delle caratteristiche della produzione e della forza lavoro. Dopo Marx, la categoria ha avuto ampia trattazione, specialmente negli anni Sessanta e Settanta quando, come suggerisce George Caffentzis, l'ambito complesso della riproduzione sociale assume le caratteristiche di un vasto «regno sublunare» che eccede la sfera formale dell'economia, ma comincia a diventare un terreno decisivo di produzione e appropriazione della ricchezza sociale. Si comincia a parlare allora di economia informale, di economia ombra, di fabbrica sociale e così via. Prende forma l'idea secondo cui il perimetro dell'economia formale non contenga la complessità delle interazioni sociali. E, proprio in quegli anni, anche in termini di lotta politica si assiste al cosiddetto passaggio dalla fabbrica alla metropoli, all'emergere di un soggetto politico capace di esondare dai luoghi di lavoro e travolgere la società intera con una domanda generalizzata di ripartizione della ricchezza sociale.⁴⁵

In questo contesto si inserisce l'analisi femminista della riproduzione sociale in termini di «lavoro riproduttivo» o «lavoro di riproduzione». Aniché guardare a una disincarnata e astratta «riproduzione societale»,⁴⁶ le femministe marxiste degli anni Settanta – in particolare le teoriche e attiviste legate all'esperienza del Collettivo Internazionale Femminista e ai Comitati per il

⁴⁵ Si veda G. C. Caffentzis, *On the notion of a crises of social reproduction: a theoretical review*, in Mariarosa Dalla Costa and Giovanna Dalla Costa (eds.), *Women, Development, and Labor of Reproduction: Struggles and Movements*, Africa World Press, Trenton 1999. Reperibile qui: <http://www.commoner.org.uk/caffentzis05.pdf>

⁴⁶ Per una distinzione tra «riproduzione sociale» e «riproduzione societale», si veda: B. Laslett, J. Brenner, «Gender and Social Reproduction: Historical Perspectives», *Annual Review of Sociology*, 15, 1989, pp. 381-404.

Salario al lavoro domestico⁴⁷ – fanno decantare dentro corpi, relazioni e istituzioni sociali l’insieme di attività che quotidianamente riproducono la società e i suoi membri. Una storia proletaria specifica – diversa da quella dell’operaio maschio bianco impiegato in fabbrica – viene alla luce ridefinendo completamente i parametri di analisi dei processi sociali.⁴⁸ Le femministe marxiste degli anni Settanta, infatti, individuano nel lavoro non pagato delle donne il punto di equilibrio del capitalismo fordista e una fonte nascosta di valore per il capitale: un serbatoio immenso di «valore d’uso per il valore», come lo definisce Fortunati, viene disvelato con l’analisi delle attività necessarie alla riproduzione della forza lavoro e quindi al processo di valorizzazione. Il processo di riproduzione che Marx aveva concepito come *immediato* risulta ora mediato da un tipo di lavoro specifico, svolto dalle donne dentro le case, completamente desocializzato e svalorizzato.

Alla luce delle analisi femministe marxiste, dunque, il concetto di lavoro di riproduzione non si riferisce soltanto a «un insieme di attività e attitudini, comportamenti e emozioni, responsabilità e relazioni direttamente coinvolte nel mantenimento della vita su base quotidiana e intergenerazionale», secondo una definizione

⁴⁷ Tra i contributi maggiori, si vedano: M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova, 1972; L. Chisté, A. Del Re, E. Forti, *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Feltrinelli, Milano, 1979; L. Fortunati, *L’arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, cit..

⁴⁸ Si tratta di una delle conquiste teoriche e politiche più significative del femminismo: ridefinire l’analisi critica del capitalismo a partire dalla moltiplicazione delle esperienze soggettive di sfruttamento e oppressione. A questo proposito, riferendosi a una immotivata riduzione del concetto di classe all’esperienza storica del proletariato bianco industriale, I. M. Young denuncia la «tragedia non necessaria del marxismo».

“classica” formulata da Laslett e Brenner,⁴⁹ ma, più precisamente, individua una serie di attività organizzate – più o meno formalizzate o mercificate – che complessivamente definiscono il lavoro socialmente necessario al raggiungimento e al mantenimento di livelli di cura standardizzati e definiti storicamente. Infatti, non si tratta soltanto di riprodurre la vita, ma di riprodurre la vita come forza lavoro dentro la società capitalistica. Secondo quanto scrive Tithi Bhattacharya, una delle principali esponenti della cosiddetta *Social Reproduction Theory*,⁵⁰ l’analisi della riproduzione sociale è orientata alla disamina della «rete complessa di processi sociali e relazioni umane che producono le condizioni di esistenza dei lavoratori» e, in tal modo, non soltanto individua una serie ambiti di interesse (il lavoro domestico, la cura, la salute, la formazione e così via), ma soprattutto mette al centro dell’analisi la convinzione che «il lavoro umano sia al cuore della creazione e della riproduzione della società come intero».⁵¹

Se si tengono presenti gli elementi introduttivi esposti sino a questo punto, si può osservare che la categoria di riproduzione sociale indirizza l’analisi teorico-politica verso due problematiche distinte e connesse tra loro: una problematica orizzontale che individua un livello specifico dell’organizzazione del lavoro di riproduzione (che, in modo molto generico, si può ricondurre alla dimensione della “cura”); una problematica

⁴⁹ Cfr. B. Laslett, J. Brenner, «Gender and Social Reproduction: Historical Perspectives», cit..

⁵⁰ Si tratta di un vero e proprio programma di ricerca collettivo articolato intorno all’analisi contemporanea e critica dei processi di organizzazione della riproduzione su scala globale. Per una rassegna di temi e problemi, cfr. T. Bhattacharya (a cura di), *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*, Pluto Press, London, 2017; S. Ferguson, *Women and Work: Feminism, Labour, and Social Reproduction*, Pluto Press, London, 2020.

⁵¹ T. Bhattacharya (a cura di), *Social Reproduction Theory*, cit., p. 2.

verticale e trasversale che individua nella riproduzione sociale una matrice dell'organizzazione complessiva della società capitalistica.

La prima problematica enunciata riguarda in modo specifico ed esplicito la questione della riproduzione della vita dentro il capitalismo e si articola su tre livelli:

1) l'analisi della riproduzione biologica degli esseri umani (quindi, ad esempio, l'analisi sociale del concepimento, del parto, dell'allevamento dei figli e così via) e della complessa organizzazione delle necessità riproduttive attraverso un vero e proprio «biolavoro globale»;

2) l'analisi della riproduzione dei soggetti in quanto forza lavoro (quindi le attività quotidiane necessarie a ripristinare le energie di ciascun individuo, ma anche le attività in grado di generare, alimentare, ripristinare e accrescere quelle «capacità incorporate all'essere umano»⁵² che costituiscono lo specifico processo di soggettivazione in quanto forza lavoro);

3) l'analisi della riproduzione come insieme di attività che consentono il mantenimento delle persone non abili al lavoro (come per esempio, i bambini, i malati e gli anziani).⁵³

La seconda problematica enunciata, invece, richiama l'attenzione sulla necessità teorica e politica di riconoscere a tutti i livelli dell'organizzazione complessiva del capitalismo l'istanza della riproduzione. Secondo le due studiosse Bezanson e Luxton, ad esempio, il concetto di riproduzione sociale «offre una base

⁵² Si veda, L. Vogel, *Marxism and the Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*, Historical Materialism, London, 2014. Un contributo utile all'analisi in questa direzione è fornito da Romano Alquati e dalla sua ridefinizione della forza lavoro nei termini della «capacità umana vivente». Si veda R. Alquati, *Sulla Riproduzione*, di prossima pubblicazione presso Derive Approdi.

⁵³ La letteratura è abbastanza concorde nell'individuare questi tre livelli. Si veda, ad esempio, I. Bakker, S. Gill (a cura di), *Power, Production and Social Reproduction*, Pelgrave, London, 2003.

per capire come diverse istituzioni (come lo Stato, il mercato, le cosiddette istituzioni della società civile come la famiglia) interagiscono e bilanciano il potere in modo che sia effettuato il lavoro necessario nella produzione quotidiana e generazionale e al mantenimento delle persone». ⁵⁴ Da questa prospettiva, la riproduzione sociale può essere concepita come una matrice dell'organizzazione capitalistica complessiva: l'architettura d'insieme della società, infatti, non risponde soltanto all'imperativo dell'accumulazione, ma a quello dell'accumulazione insieme a determinati e differenziali livelli di riproduzione. Per questo motivo, nel femminismo critico contemporaneo, la categoria della riproduzione costituisce il perno intorno al quale si articolano gli sforzi di formulazione di una "teoria unitaria" del capitalismo, cioè una teoria capace di analizzare in modo congiunto i processi di sfruttamento e oppressione e di situarli nei diversi contesti globali. ⁵⁵ A tal proposito, Bezanson e Luxton parlano di un «sistema integrato di produzione e riproduzione» o anche di «un modo espanso di produzione» che tiene in considerazione la produzione delle merci e quella delle persone.

Dunque, per esplicitare ulteriormente, si può sottolineare come sul terreno della riproduzione sociale sia possibile condurre due operazioni analitiche: da un lato, espandere il concetto di produzione integrando la riproduzione della vita come lavoro, cioè come dimensione sfruttata e organizzata dal capitalismo dentro e fuori i confini dell'economia formale; dall'altro lato,

⁵⁴ Cfr. K. Bezanson, M. Luxton (a cura di), *Social Reproduction: Feminist Political Economy Challenges Neoliberalism*, McGill-Queen's University Press, 2006, pp. 3-10.

⁵⁵ Per un inquadramento storico e teorico della questione nel dibattito femminista, si veda C. Arruzza, «Remarks on Gender», *Viewpoint Magazine*, 2, 2014: <https://www.viewpointmag.com/2014/09/02/remarks-on-gender/>

riconoscere nell'organizzazione della riproduzione una matrice dell'organizzazione complessiva del capitalismo.

Questo secondo aspetto risulta particolarmente rilevante nel contesto del neoliberalismo contemporaneo. Infatti, se da una prospettiva storica e geografica, si può osservare come le diverse configurazioni del capitalismo abbiano sempre compreso l'organizzazione della riproduzione (fosse anche in forme necropolitiche come nei contesti coloniali), da una prospettiva contemporanea (e in modo accentuato alla luce della pandemia globale) si può forse avanzare l'ipotesi di un «ribaltamento sussuntivo», come lo definisce abbozzando una direzione di indagine Romano Alquati: cioè di un progressivo rovesciamento per cui la riorganizzazione delle necessità riproduttive diviene la matrice principale delle trasformazioni anche in ambito produttivo. In altre parole, la ristrutturazione neoliberale della sfera della riproduzione su cui si è molto insistito non implicherebbe soltanto la dismissione dell'architettura riproduttiva del fordismo (il sistema del *welfare state*), ma anche un processo complessivo di riorganizzazione delle catene del valore in cui l'estensione degli ambiti di valorizzazione diretta della sfera della riproduzione (ad esempio in forma estrattiva) incide profondamente sulla trasformazione del sistema produttivo nel suo insieme. Si pensi, per esempio, alla «infrastruttura logistica della riproduzione della società confinata» (come è stata analizzata in Francia dal Gruppo di Indagine Logistica)⁵⁶ ovvero a un'espansione del settore e a un connesso inasprimento delle condizioni di lavoro al suo interno. Si pensi anche, per fare un altro esempio, alla “lavorizzazione” inedita o accentuata di molte attività riproduttive attraverso la digitalizzazione come avvenuto in modo clamoroso sul terreno della formazione, della scuola e

⁵⁶ Cfr. <https://acta.zone/pandemic-logistique/>

dell'università. Alla luce della crisi globale scatenata dalla pandemia, dunque, appare necessario porre attenzione alla riorganizzazione delle catene del valore nell'interazione tra produzione e riproduzione.

Brevi conclusioni

Nel corso della pandemia globale, sul terreno della riproduzione si sono cristallizzate le principali contraddizioni e ingiustizie del capitalismo neoliberale. Negli ultimi due mesi, infatti, le «contraddizioni social-riproduttive del capitalismo finanziarizzato», per richiamare Nancy Fraser⁵⁷, sono divenute potenzialmente esplosive. Lo scontro tra una logica del profitto e una logica della riproduzione della vita ha raggiunto un punto di massima tensione: non soltanto perché appare ormai chiaro il nesso tra crisi ecologica, agricoltura intensiva e sviluppo di nuove epidemie nella forma di una guerra tra agroindustria e salute pubblica,⁵⁸ ma anche perché – su un piano micrologico e quotidiano – l'uscita dalla crisi attuale sembra definirsi sul terreno della riproduzione attraverso la definizione collettiva di cosa è prioritario e per chi e di come si organizzano socialmente le priorità stabilite.

I terreni ormai consolidati della ristrutturazione neoliberale della riproduzione sociale sono particolarmente stressati in questo momento e ognuno di questi costituisce una partita aperta la cui portata politica è da approfondire. Quali opzioni sul terreno del *welfare* dopo una lunga fase di contrazione della spesa e dopo l'instaurazione di nuovi assetti riproduttivi ibridi che

⁵⁷ Cfr. N. Fraser, *Crisis of Care? On the Social-Reproductive Contradictions of Contemporary Capitalism*, in T. Bhattacharya (a cura di), *Social Reproduction Theory*, cit., p. 21-36.

⁵⁸ Cfr. <https://monthlyreview.org/author/robwallace/>

contemplano sia la restaurazione di regimi tradizionali di sfruttamento domestico delle donne (nel rapporto matrimoniale o nel rapporto subordinato sempre più definito dai processi migratori), sia nuove tipologie di servizio pubblico/privato orientato all'impiego di lavoratrici e lavoratori a basso costo? Quali scenari di nuovo impoverimento di massa dopo decenni di sistematico indebitamento individuale e collettivo incentrato sulle necessità riproduttive (*in primis* casa, formazione, salute) o sulla sussunzione capitalistica di forme di riproduzione in regime di povertà come nel caso delle politiche di micro-credito in determinate aree del pianeta? Quali processi di ristrutturazione del lavoro in relazione al consolidarsi di regimi riproduttivi differenziali sugli assi del genere, della razza e così via? Quali scenari urbani attraverso l'irrigidimento delle discontinuità riproduttive di diverse componenti della popolazione? Quali scenari di conflitto dentro le nuove forme di estrazione del valore innestate sul terreno della riproduzione? Quale tensione tra una torsione necropolitica del capitalismo contemporaneo e le necessità riproduttive sul terreno dell'ecologia? Si tratta soltanto di alcune delle domande che la condizione pandemica ha reso più urgenti di prima.

Bibliografia

- Alquati, R. (forthcoming) *Sulla Riproduzione*. Derive Approdi, Roma.
- Arnold, P. (1999) *Medical division of task in equipe's work*. Sage: London.

- Arruzza, C. (2014), «Remarks on Gender», *Viewpoint Magazine*, 2, 2014: <https://www.viewpointmag.com/2014/09/02/remarks-on-gender/>
- Bakker, I. e Gill S. (a cura di) (2003) *Power, Production and Social Reproduction*, Pelgrave, London.
- Bergman, P.L., e Lupton, T. (1991) *The Sociality of otherness*. London: Penguin Books.
- Berry, W.E., Hong, T.P., e Pau, T.J. (1998) *The deny of health's rights in urban context*. Cambridge, MA; London: MIT Press.
- Bezanson, K. e Luxton M. (a cura di) (2006) *Social Reproduction: Feminist Political Economy Challenges Neoliberalism*, McGill-Queen's University Press, pp. 3-10.
- Bhattacharya, T. (a cura di) (2017) *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*, Pluto Press, London.
- Bihr A. (2009), *La problématique de la reproduction du capital dans «Le capital»*.
- Bladen, S. (2001), «The semantic of scientific power». *Law, Health, and Rights*, 22, 31–56.
- Caffentzis, G. C. (1999) «On the notion of a crises of social reproduction: a theoretical review», in Mariarosa Dalla Costa e Giovanna Dalla Costa (eds.), *Women, Development, and Labor of Reproduction: Struggles and Movements*, Africa World Press, Trenton. Reperibile qui: <http://www.commoner.org.uk/caffentzis05.pdf>
- Chisté, L., Del Re, A., Forti, E. (1979) *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Feltrinelli, Milano.
- Coxingl, A.V. (1987), «International rules and fair play». In Freeam J., Kroos, R.E., e Teng C. (ed.) *Artificial Law and Rules*. New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates.

- Corell, P. (2009) «The introduction to social sciences». *Journal of Social Sciences*, 46, 3-14.
- Custom, R., Levin, K., e Phil, L. (2015) «Fairness trade in ICT regulation». *e-Commerce Journal*, 12, 70-74.
- Dalla Costa, M. (1972) *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova.
- Famigh, A. (2000) *The technology of self*. Hampshire: Palgrave McMillan.
- Federici, S. (2012) *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*, PM Press, New York.
- Ferguson, S. (2020) *Women and Work: Feminism, Labour, and Social Reproduction*, Pluto Press, London.
- Fortunati, L. (1981) *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Venezia.
- Fraser, N. (2020) «Crisis of Care? On the Social-Reproductive Contradictions of Contemporary Capitalism», in Bhattacharya, T. (a cura di), *Social Reproduction Theory*.
- Istituto Nazionale di Storia e Antropologia [Online] Consultabile su <http://www.issa.gov.it/serie12/> [ultimo accesso: 07/05/2014].
- Laslett, B. e Brenner, J. (1989) «Gender and Social Reproduction: Historical Perspectives», *Annual Review of Sociology*, 15, pp. 381-404.
- Marx, K. (1867), *Il Capitale*.
- Vogel, L. (2014) *Marxism and the Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*, Historical Materialism, London.

Non vogliamo tornare alla normalità: il Coronavirus e le lotte delle donne

Cinzia ARRUZZA

"Non vogliamo tornare alla normalità perché il problema era la normalità": questo slogan del movimento femminista cileno in risposta ai gesti pandemici della COVID-19 chiama alla necessità di combinare misure a breve termine per contenere l'epidemia con trasformazioni sociali e politiche di lungo periodo. L'attuale pandemia mostra l'irrazionalità di una forma di società che privilegia il profitto sulla vita e sulla riproduzione delle persone. L'incessante attacco alla riproduzione sociale provocato dalle misure di austerità degli ultimi decenni ha reso le nostre società molto più vulnerabili alla pandemia, e ora sta costando decine di migliaia di vite. In questo articolo mi occuperò delle attuali lotte femministe e delle lavoratrici che puntano alla necessità di una radicale trasformazione della riproduzione sociale per non tornare alla normalità.

Le immagini scioccanti che ritraggono infermiere dell'Arizona, esauste ma determinate, che affrontano con calma alcune centinaia di sostenitori arrabbiati di Trump che chiedono una riapertura dell'economia in nome della "libertà", la visione della loro elegante fermezza di fronte a insulti e sbeffeggiamenti come "spargitrici di notizie false" e "traditrici", possono essere prese come il simbolo più eclatante dei conflitti, delle contraddizioni e delle dinamiche sociali e politiche in atto nell'attuale pandemia.

Non vogliamo tornare alla normalità

Mentre i cartelli portati dai manifestanti e le loro dichiarazioni indicano la mancanza di responsabilità sociale, l'individualismo estremo, il pensarsi come il centro del mondo, le idee spenceriane sulla selezione naturale e l'accettazione della scomparsa del più debole come "parte naturale della vita". La risposta delle infermiere indica un modo completamente opposto di affrontare la pandemia, un modo che mette la vita delle persone al di sopra dei profitti, che valorizza l'assistenza, e rende chiaro quanto siamo tutti socialmente interdipendenti.

Le infermiere negli Stati Uniti e in tutto il mondo sono in prima linea nella lotta contro il virus, mentre devono operare in condizioni di estrema scarsità di risorse, mancanza di letti per terapia intensiva, di ventilatori e dispositivi di protezione individuale (DPI), il tutto causato da decenni di politiche di austerità, di tagli al sistema sanitario e di privatizzazione di ospedali e cliniche.

Come ha spiegato, durante una protesta organizzata da infermieri e operatori sanitari per denunciare la drammatica mancanza di DPI, Tre Kwon⁵⁹, un infermiere e attivista politico del Mount Sinai a New York: "Abbiamo visto come un pacchetto di stimolo di due miliardi di dollari per il salvataggio delle aziende lasci i lavoratori nella polvere. Mentre le aziende sono protette, gli infermieri muoiono, i medici muoiono".

La pandemia COVID-19 sta portando alla luce nel modo più chiaro possibile la contraddizione fondamentale tra la riproduzione sociale, o l'attività di creazione di vita, e la folle ricerca del profitto all'interno della produzione capitalistica. Non solo il nuovo virus è una conseguenza dell'organizzazione capitalistica della produzione agricola e della gestione dell'ambiente, ma la gestione politica e sociale della pandemia è

⁵⁹ Visionabile qui: <https://www.youtube.com/watch?v=MdPLecsBt1k>

determinata da dinamiche che hanno a che fare con la pressione del capitalismo sulla riproduzione sociale.

Il sotto-finanziamento dei sistemi sanitari, che è una delle prime cause del numero di morti alle stelle in tutto il mondo nell'ultimo periodo, è parte integrante di una serie di politiche di austerità che hanno attaccato la riproduzione sociale da diversi fronti: assistenza all'infanzia, servizi alla comunità, servizi di assistenza agli anziani, sistema educativo, alloggi sociali, servizi sociali e alloggi per le vittime di abusi e violenze domestiche, cliniche per gli aborti...

Come denunciato da Rob Wallace e altri⁶⁰, la maggior parte dei modelli matematici che prevedono l'evoluzione del contagio e consigliano le misure da adottare per rallentarlo e appiattirne la curva, si basano su un'implicita accettazione del neoliberalismo come orizzonte in cui dobbiamo operare. Questo approccio alla gestione della pandemia, che grava enormemente sui comportamenti e sulle responsabilità individuali, ma senza affrontare le ragioni sistemiche della catastrofe attuale, sta avendo conseguenze drammatiche, in primo luogo, per la vita delle donne.

La chiusura delle scuole è stata decisa in molti paesi senza prevedere alcun provvedimento per le donne che hanno visto aumentare notevolmente il loro onere per la cura dei figli a causa dell'isolamento. Tendenzialmente non è stato preso alcun provvedimento per le vittime di abusi domestici (donne, bambini e persone LGBTQ) per le quali la casa non è affatto un luogo sicuro, non a caso le Nazioni Unite hanno avvertito che stiamo affrontando un'escalation di violenza domestica. Le donne, inoltre, sono la grande maggioranza della forza lavoro impiegata in diversi settori essenziali, dagli ospedali ai negozi di alimentari

⁶⁰ Wallace, R. et al. (2020)

Non vogliamo tornare alla normalità

e alle farmacie: sono loro che continuano ad andare al lavoro, rischiando la vita a causa di una sovraesposizione al virus per dare al resto di noi la possibilità di sopravvivere.

In paesi come gli Stati Uniti questa forza lavoro è anche fortemente raziata. Così, mentre il virus sembra tendere a colpire soprattutto gli uomini, la sua gestione sociale lo rende una grande minaccia per alcuni settori sociali specifici, che includono uomini e donne lavoratori e lavoratrici raziati/e in settori essenziali.

È sufficiente guardare i dati relativi alle morti per coronavirus provenienti da New York per rendersi conto della dimensione di genere e di razza della minaccia pandemica. In base ai dati di aprile⁶¹, il tasso di mortalità tra i newyorkesi latinoamericani è di 22 ogni 100.000 persone e tra gli afroamericani è di 20. Al contrario, 10 newyorkesi bianchi su 100.000 sono morti per COVID-19. Questi numeri parlano non solo di una maggiore esposizione al virus per i newyorkesi razzializzati della classe operaia, ma anche della razzializzazione dell'assistenza sanitaria, che rende molto meno disponibile una buona assistenza a questi settori della popolazione.

Ma nella misura in cui la pandemia sta portando alla luce in modo così netto e tragico la classe, il genere e le relazioni razziali che strutturano le nostre società, dovrebbe anche costringerci a criticare e denunciare quella che prima della pandemia era la normalità.

Dato il ruolo di primo piano delle donne e della dimensione di femminilizzazione nella lotta contro la pandemia e contro il suo governo neoliberale, non è un caso che alcune delle proposte più interessanti per non tornare alla normalità provengano da movimenti e attiviste femministe. Il movimento femminista transnazionale ha elaborato un appello all'azione per il Primo

⁶¹ Mays, J. C. e Newman, A. (2020)

Maggio⁶² firmato da movimenti e organizzazioni femministe di diversi paesi, dall'Argentina e dal Cile, al Kurdistan, all'Italia e alla Francia. Questo Manifesto Femminista Transfrontaliero inizia riprendendo lo slogan del movimento femminista cileno: "Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema: il movimento globale femminista e trans-femminista, di fronte a questa nuova crisi globale sanitaria, economica, alimentare ed ecologica, non si arrenderà all'isolamento e non metterà a tacere le sue lotte di fronte alle misure restrittive prese nei nostri territori per affrontare il coronavirus".

In Sette Tesi pubblicate all'inizio di aprile⁶³, il Collettivo Femminista Marxista ha iniziato a pensare a cosa può comportare il non ritorno alla normalità. In queste Tesi si chiede la demercificazione della "salute, dell'educazione e di altre attività per la creazione di vita", l'investimento di pacchetti di stimolo non nel salvataggio di imprese private, ma nel lavoro per la creazione di vita, il riconoscimento sociale e il miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro degli operatori della riproduzione sociale, l'immediato rilascio delle persone carcerate nei centri di detenzione per immigrati e nelle carceri più in generale, e l'adozione di modalità e meccanismi di assistenza attualmente sperimentati all'interno delle comunità organizzate per l'aiuto reciproco. Più in generale, come hanno notato Lucia Cavallero e Veronica Gago⁶⁴, una delle maggiori sfide che ci attendono è quella di fare in modo che l'attuale sospensione dell'austerità per affrontare la pandemia non rimanga provvisoria, ma segni l'apertura di un nuovo corso. Per questo motivo insistono, tra l'altro, sulla necessità di un reddito da quarantena per evitare di

⁶² Cross-Border Feminist (2020).

⁶³ The Marxist Feminist Collective (2020)

⁶⁴ Cavallero e Gago (2020).

cadere nel ciclo di nuovi debiti personali indotti dalle serrate e dalla crisi economica da *lockdown*.

In un contesto in cui le pressioni delle grandi imprese per "riaprire l'economia" e porre fine all'isolamento anche in assenza delle condizioni minime necessarie per la sicurezza e la salute di tutti sono state tanto forti ed evidenti, ci troviamo di fronte a una delle sfide politiche più importanti della nostra vita. Come questa pandemia sta rendendo ormai chiaro, la "barbarie" non è una possibilità futura, ma la nostra attuale forma di vita sociale. La nostra normalità era barbara, e l'unico modo per non tornare a una versione ancora peggiore di normalità è, come le femministe spagnole hanno ripetuto negli ultimi tre anni, "cambiarlo todo", cambiare tutto.

Bibliografia

- Cavallero, L. e Gago, V. (2020) «Crack Up! Femminismo, pandemia e il futuro che verrà». Consultabile su <https://www.dinamopress.it/news/crack-femminismo-pandemia-futuro-verra/?fbclid=IwAR0x31OR4BVVSImR8AsuJ3NzDSjWgaCUv7hBGHcrh7E-chJmxw63Jp7t078> [ultimo accesso 01/07/2020].
- Cross-Border Feminist (2020), «Cross-Border Feminist Manifesto». Consultabile su <https://spectrejournal.com/cross-border-feminist-manifesto/> [ultimo accesso 01/07/2020].
- Mays, J. C. e Newman, A. (2020), «Virus Is Twice as Deadly for Black and Latino People Than Whites in N.Y.C.». Consultabile su

<https://www.nytimes.com/2020/04/08/nyregion/coronavirus-race-deaths.html> [ultimo accesso 01/07/2020].

The Marxist Feminist Collective (2020) «On Social Reproduction and the Covid-19 Pandemic. Seven Thesis». Consultabile su <https://spectrejournal.com/seven-theses-on-social-reproduction-and-the-covid-19-pandemic/> [ultimo accesso 01/07/2020].

Wallace, R. et al. (2020) «COVID-19 and Circuits of Capital». Consultabile su <https://monthlyreview.org/2020/05/01/covid-19-and-circuits-of-capital/> [ultimo accesso 01/07/2020].

It's the capitalism, stupid!

Maurizio LAZZARATO⁶⁵

Il capitalismo non è mai uscito dalla crisi del 2007/2008. Il virus si innesta sull'illusione di capitalisti, banchieri, politici di poter far tornare tutto come prima, dichiarando uno sciopero generale, sociale e planetario che i movimenti di contestazione sono stati incapaci di produrre.

Il blocco totale del suo funzionamento mostra che in mancanza di movimenti rivoluzionari, il capitalismo può implodere e la sua putrefazione cominciare a infettare tutti (ma secondo rigorose differenze di classe). Il che non significa la fine del capitalismo, ma solo la sua lunga e estenuante agonia che potrà essere dolorosa e feroce. In ogni modo era chiaro che questo capitalismo trionfante non poteva continuare, ma già Marx, nel Manifesto, ci aveva avvisati.

Non vi contemplava solo la possibilità di una vittoria di una classe su un'altra, ma anche la loro vicendevole implosione e una lunga decadenza.

La crisi del capitalismo comincia ben prima del 2008, con la fine della convertibilità del dollaro in oro e conosce una intensificazione decisiva a partire dalla fine degli anni Settanta.

Crisi che è diventata il suo modo di riprodursi e di governare, ma che inevitabilmente sfocia in «guerre», catastrofi, crisi di ogni genere e caso mai, se ci sono delle forze soggettive organizzate, eventualmente, in rotture rivoluzionarie.

⁶⁵ Il seguente testo è stato pubblicato inizialmente sul sito di Derive Approdi il 29/03/2020.

Samir Amin, marxista che guarda il capitalismo dal Sud del mondo, la chiama «lunga crisi» (1978-1991) che si produce esattamente un secolo dopo un'altra «lunga crisi» (1873-1890).

Seguendo le tracce lasciate da questo vecchio comunista, potremo cogliere similitudini e differenze tra queste due crisi e le alternative politiche radicali che la circolazione del virus, che sta rendendo vana la circolazione della moneta, apre.

La prima lunga crisi

Il capitale ha risposto alla prima lunga crisi, che non è soltanto economica perché arriva dopo un secolo di lotte socialiste, culminate nella Comune de Parigi «capitale de XIX secolo» (1871), con una triplice strategia: concentrazione/centralizzazione della produzione e del potere (monopoli), allargamento della mondializzazione e una finanziarizzazione che impone la sua egemonia sulla produzione industriale.

Il capitale diviene monopolistico facendo del mercato una sua appendice. Mentre gli economisti borghesi celebrano l'«equilibrio generale» che il gioco della domanda e dell'offerta determinerebbe, i monopoli avanzano grazie a spaventosi disequilibri, guerre di conquista, guerre tra imperialismi, devastazione di umani e di non umani, sfruttamento, rapina. La mondializzazione significa una colonizzazione che sottomette ormai il pianeta intero, generalizzando la schiavitù e il lavoro servile, per la cui appropriazione si affrontano gli imperialismi nazionali armati fino ai denti.

La finanziarizzazione produce un'enorme rendita di cui approfittano soprattutto i due più grandi imperi coloniali dell'epoca, l'Inghilterra e la Francia. Questo capitalismo, che segna una profonda rottura con quello della rivoluzione industriale, sarà l'oggetto delle analisi di Hilferding, Rosa

It's the capitalism, stupid!

Luxembourg, Hobson. Lenin è sicuramente il politico che ha colto meglio e in tempo reale il cambiamento della natura del capitalismo e con timing ancora insuperato ha elaborato, con i bolscevichi, una strategia adeguata all'approfondimento della lotta di classe che centralizzazione, mondializzazione, finanziarizzazione implicano.

La socializzazione del capitale, su una scala e a una velocità fino quel momento sconosciute, farà rifiorire i profitti e le rendite, provocando una polarizzazione dei redditi e dei patrimoni, un super sfruttamento dei popoli colonizzati e una esacerbazione della concorrenza tra imperialismi nazionali. Questo breve e euforico periodo, compreso tra il 1890 e il 1914, la «Belle époque», apre al suo contrario: la Prima guerra mondiale, la rivoluzione sovietica, guerre civili europee, fascismo, nazismo, Seconda guerra mondiale, l'avvio dei processi rivoluzionari e anticoloniali in Asia (Cina, Indocina), Hiroshima e Nagasaki.

La «belle époque» inaugura l'epoca delle guerre e delle rivoluzioni. Queste ultime si succederanno lungo tutto il Ventesimo secolo, ma solo nel sud nel mondo, nei paesi in grande «ritardo» di sviluppo tecnologico, senza classi operaie, ma con molti contadini. Mai la storia dell'umanità aveva conosciuto una tale frequenza di rotture politiche, tutte, come disse Gramsci a proposito della sovietica, «contro il Capitale» (di Marx).

La seconda lunga crisi

Comincia già all'inizio degli anni Settanta, quando la potenza imperialista dominante, liberando il dollaro dagli impacci dell'economia reale, riconosce la necessità di cambiare strategia rompendo il compromesso fordista.

Durante la seconda lunga crisi (1978-1991) i tassi di crescita dei profitti e degli investimenti si dimezzano rispetto al dopoguerra e non torneranno mai più a quei livelli. Anche in

questo caso la crisi non è solo economica, ma interviene dopo un potente ciclo di lotte in Occidente e una serie di rivoluzioni socialiste e di liberazioni nazionali nelle periferie. Il capitale risponde alla caduta del profitto e alla prima possibilità della “rivoluzione mondiale”, riprendendo la strategia di un secolo prima, ma con una più forte concentrazione del comando sulla produzione, una mondializzazione ancora più spinta e una finanziarizzazione capace di garantire un’enorme rendita ai monopoli e a gli oligopoli. La ripresa di questa triplice strategia costituisce un salto di qualità rispetto a quella di un secolo fa. Lenin credeva che i monopoli della sua epoca costituissero la «stadio ultimo» del capitale. Al contrario, si sviluppa, tra il 1978 e il 1991, una nuova e più agguerrita tipologia di ciò che Samir chiama «oligopoli generalizzati» perché controllano oramai l’insieme del sistema produttivo, dei mercati finanziari e della catena del valore. La celebrazione del mercato nel momento stesso in cui si affermano i monopoli caratterizzerà anche la ripresa dell’iniziativa capitalista contemporanea (Foucault parteciperà a questi fasti, infettando generazioni di sinistrosi accademici).

Dopo la seconda «belle epoque» segnata dallo slogan di Clinton «It’s the economy, stupid», la fine della storia, il trionfo del capitalismo e della democrazia sul totalitarismo comunista, e altre amenità del genere, come un secolo fa (e in maniera differente) si apre l’epoca delle guerre e delle rivoluzioni. Guerre certe, rivoluzioni solo (lontanamente) possibili.

Il trittico, concentrazione, mondializzazione, finanziarizzazione è all’origine di tutte le guerre, le catastrofi, economiche, finanziarie, sanitarie, ecologiche che abbiamo conosciuto e che conosceremo. Ma procediamo con ordine. Come funziona la fabbrica del disastro annunciato?

It's the capitalism, stupid!

L'agricoltura industriale, una delle cause maggiori dell'esplosione del virus, fornisce un modello del funzionamento della nuova centralizzazione del capitale da parte degli «oligopoli generalizzati»⁶⁶. Attraverso le sementi, i prodotti chimici e il credito gli oligopoli controllano la produzione a monte, mentre a valle lo smercio delle merci prodotte e la fissazione dei prezzi non è determinata dal mercato ma dalla grande distribuzione che li fissa in maniera arbitraria affamando i piccoli agricoltori indipendenti.

Il controllo capitalistico sulla riproduzione della «natura», la deforestazione, l'agricoltura industriale e intensiva altera profondamente il rapporto tra umani e non umani da cui emergono, da anni, nuovi tipi di virus. Lo sconvolgimento degli ecosistemi da parte di industrie che ci dovrebbero nutrire, è sicuramente a fondamento delle ciclicità ormai assodata dei nuovi virus.

Il monopolio dell'agricoltura è contemporaneamente strategico per il capitale e mortale per l'umanità e il pianeta. Lascio la parola a Rob Wallace, autore di «Big Farms Make Big Flu», il quale sostiene che l'aumento dell'incidenza dei virus è strettamente legato al modello industriale dell'agricoltura (e in particolare la produzione del bestiame) e ai profitti delle multinazionali.

«Il pianeta Terra è ormai diventato il Pianeta Azienda Agricola, sia per biomassa che per porzione di terra utilizzate (...) La quasi totalità del progetto neoliberale è basata sul supportare i

⁶⁶ Gli oligopoli sono «finanziarizzati», il che non significa che un gruppo oligopolistico sia costituito semplicemente da fondi finanziari, assicurativi o pensionistici che operano in mercati speculativi. Gli oligopoli sono gruppi che controllano sia grandi istituti finanziari, banche, fondi assicurativi e pensionistici sia grandi gruppi produttivi. Controllano i mercati monetari e finanziari che occupano una posizione dominante su tutti gli altri mercati.

tentativi da parte di aziende provenienti dai paesi più industrializzati di espropriare terreni e risorse dei paesi più deboli. Come risultato, molti di questi nuovi agenti patogeni precedentemente tenuti sotto controllo dagli ecosistemi a lunga evoluzione delle foreste stanno venendo liberati, minacciando il mondo intero (...) Allevare monoculture genetiche di animali domestici rimuove ogni tipo di barriera immunologica in grado di rallentare la trasmissione. Grandi densità di popolazione facilitano un più alto tasso di trasmissione. Condizioni di tale sovrappopolamento debilitano la risposta immunitaria [collettiva]. Alti volumi di produzione, aspetto ricorrente di ogni produzione industriale, forniscono una continua e rinnovata scorta di suscettibili, benzina per l'evoluzione della virulenza. In altri termini l'agroindustria è talmente concentrata sui profitti che l'essere colpiti da un virus che potrebbe uccidere un miliardo di persone è considerato come un rischio che val la pena correre».

La finanziarizzazione

La finanziarizzazione funziona come una «pompe à fric» (pompa da soldi) operando un prelevamento (rendita) sulle attività produttive e su ogni forma di reddito e di ricchezza in quantità inimmaginabili anche per la finanziarizzazione a cavallo del XIX e XX secolo. Lo Stato gioca un ruolo centrale in questo processo, trasformando i flussi di salario e reddito in flussi di rendita. Le spese del Welfare (soprattutto le spese per la sanità), i salari, le pensioni sono oramai indicizzati sull'equilibrio finanziario, sul livello cioè della rendita desiderato dagli oligopoli. Per garantirlo, i salari, le pensioni, il Welfare sono costretti ad adeguarsi, sempre al ribasso, alle esigenze dei «mercati» (il mercato non è mai stato né sregolato né capace di autoregolazione, nel dopoguerra è stato regolato dallo Stato, negli ultimi 50 anni dai monopoli). I miliardi risparmiati sulle spese

It's the capitalism, stupid!

sociali sono messi a disposizione delle imprese che non sviluppano né impiego né crescita né produttività, ma rendita.

Il prelevamento si esercita in maniera privilegiata sul debito pubblico e privato che costituiscono fonti di una ghiotta appropriazione, ma anche focolai di crisi quando si accumulano in maniera delirante come dopo il 2008 favoriti dalle politiche delle banche centrali (la bolla dei debiti delle imprese che hanno usato il *quantitative easing* per indebitarsi a costo zero per speculare in borsa, sta esplodendo!) Le assicurazioni e i fondi pensione sono degli avvoltoi che spingono continuamente alla privatizzazione tutto il Welfare per gli stessi motivi.

La crisi sanitaria

Questo meccanismo di cattura della rendita ha messo in ginocchio il sistema sanitario e indebolito le capacità di fronteggiare le urgenze sanitarie.

In questione non sono soltanto i tagli alle spese sanitarie cifrati in miliardi di dollari (37 negli ultimi dieci anni in Italia), il non reclutamento di medici e personale sanitario, la chiusura continua di ospedali e la concentrazione delle attività restanti per aumentare la produttività, ma soprattutto il criminale «zero bed, zero stock» del *New Public Management*. L'idea è di organizzare l'ospedale secondo la logica dei flussi just in time dell'industria: nessun letto deve restare inoccupato perché costituisce una perdita economica. Applicare questo management alle merci (senza parlare dei lavoratori!) era già problematico, ma estenderlo ai malati è da pazzi. Lo zero stock riguarda anche il materiale medico (le industrie sono nella stessa situazione per cui non hanno dei respiratori disponibili in stock, ma devono produrli), i medicinali, le maschere ecc. tutto deve essere «just in time».

Il piano anti pandemia (dispositivo biopolitico per eccellenza) costruito dallo Stato francese dopo la circolazione dei virus H5N1

nel 1997 e nel 2005, Sras nel 2003, H1N1 nel 2009, che prevedeva riserve di maschere, respiratori, medicinali, protocolli di intervento, preparazione del sistema sanitario ecc., gestito da una istituzione specifica (Eprus), è stato, a partire dal 2012, smantellato dallo logica contabile che si è affermata nella Pubblica amministrazione ossessionata da un compito tipicamente capitalista: ottimizzare sempre e comunque il denaro (pubblico) per cui ogni stock è una immobilizzazione inutile, adottando un altro riflesso tipicamente capitalistico: agire sul breve periodo. Per cui lo Stato francese perfettamente allineato con l'impresa, mancando a ogni principio di «salvaguardia delle popolazioni», si trova completamente impreparato di fronte a l'«imprevedibile» emergenza sanitaria attuale.

Basta un qualsiasi intoppo e il sistema sanitario salta producendo costi in vite umane, ma anche costi economici molto più elevati dei miliardi che sono riusciti a accaparrarsi sulla pelle della gente (con buona pace di Weber, il capitalismo non è un processo di razionalizzazione, ma esattamente il suo contrario).

Ma è il monopolio sui farmaci che è forse l'ingiustizia più insopportabile.

Con la finanziarizzazione molti oligopoli farmaceutici hanno chiuso le loro unità di ricerca e si limitano a comprare i brevetti da start-up per poter possedere il monopolio dell'innovazione. Grazie al controllo monopolistico propongono in seguito i medicinali a prezzi esorbitanti, riducendo l'accesso ai malati. Il trattamento della epatite C ha fatto recuperare in pochissimo tempo 35 miliardi all'impresa che aveva comprato il brevetto (costato 11), facendo degli enormi profitti sulla salute dei malati (senza neanche più la solita giustificazione dei costi della ricerca, trattasi di pura e semplice speculazione finanziaria). La Gilead, proprietaria del brevetto è anche quella che possiede il farmaco più promettente contro il Covid-19. Se non si espropriano questi

It's the capitalism, stupid!

sciacalli, se non si distruggono gli oligopoli delle Big Pharms, ogni politica di salute pubblica è impossibile.

I settori della «salute» non sono governati dalla logica biopolitica del «prendersi cura della popolazione» né dall'altrettanto generica «necropolitica». Sono comandati da dei precisi, minuziosi, pervasivi, razionali nella loro follia, violenti nel loro effettuarsi, dispositivi di produzione del profitto e della rendita⁶⁷.

La governamentalità non ha nessun principio interno che ne determina gli orientamenti, perché ciò che deve governare è il trittico concentrazione, mondializzazione, finanziarizzazione e le sue conseguenze non sulle popolazioni, ma sulle classi. I capitalisti ragionano in termini di classi e non di popolazione, e anche lo Stato che gestiva i cosiddetti dispositivi biopolitici, decide ormai apertamente su queste basi perché è letteralmente in mano ai «fondés du pouvoir» del capitale da almeno cinquant'anni. È la lotta di classe del capitale, il solo, per il momento, che la conduce coerentemente e senza esitazione, che

⁶⁷ Il confinamento è sicuramente una delle tecniche biopolitiche (gestione della popolazione tramite statistiche, esclusione e individualizzazione del controllo che entra nei più infimi dettagli dell'esistenza ecc.), ma queste tecniche non hanno una logica propria, piuttosto sono, almeno dalla metà del XIX secolo, de quando il movimento operaio è riuscito a organizzarsi, oggetto di lotta tra le classi (recupero da parte dello Stato delle pratiche di "mutuo soccorso" operaie). Il Welfare nel XX secolo è stato un elemento di scontri e negoziazioni tra capitale e lavoro, strumento fondamentale per contrastare le rivoluzioni del secolo scorso e integrare le istituzioni del movimento operaio, e poi delle lotte delle donne ecc. Il Welfare contemporaneo, una volta che i rapporti di forza sono, come oggi, in favore del capitale, è diventato un suo settore di investimento e management come ogni altra industria e ha imposto la logica del profitto alla sanità, alla scuola, alle pensioni ecc. Anche quando lo Stato contemporaneo interviene come in questa crisi lo fa secondo un punto di vista di classe per salvare la macchina del potere di cui non è che una parte. Non viviamo in una società biopolitica (R. Esposito) ma hypercapitalista.

orienta tutte le scelte come dimostrano spudoratamente le misure anti-virus.

Tutte le decisioni e i finanziamenti presi da Macron sono per le imprese in perfetta continuità con le politiche dello Stato francese dal 1983. Dopo aver represso a manganelle le lotte del personale ospedaliero (medici compresi) che denunciavano il degrado del sistema sanitario durante tutto l'anno appena concluso, ha concesso, una volta scoppiata la pandemia, 2 miserabili miliardi per gli ospedali. Su «pressione» dei padroni ha invece sospeso i diritti dei lavoratori che ne regolano l'orario (adesso si può lavorare fino a 60 ore la settimana) e le ferie (i padroni possono decidere di trasformare i giorni persi a causa del virus in giorni di ferie), senza indicare quando questa legislazione speciale del lavoro finirà.

Il problema non è la popolazione, ma come salvare l'economia, la vita del capitale.

Non c'è nessuna rivincita del Welfare all'orizzonte! Macron ha ordinato uno studio per la riorganizzazione del settore della salute alla «Cassa di depositi e prestiti» che incita a utilizzare ancor più il settore privato.

Il lockdown in Italia è stato a lungo una farsa (come lo è in Francia attualmente), perché la Confindustria si è opposta alla chiusura delle unità di produzione. Milioni di lavoratori si spostavano quotidianamente, si concentravano in trasporti pubblici, fabbriche e uffici, mentre si tacciavano di irresponsabili i runner e si vietavano gli assembramenti di più di due persone.

Sono stati gli scioperi selvaggi che hanno spinto per una chiusura «totale» alla quali gli imprenditori si stanno ancora opponendo.

La dichiarazione dello stato di emergenza di Trump ha trasformato la pandemia in una colossale occasione di

It's the capitalism, stupid!

trasferimento di fondi pubblici a compagnie private. Secondo quanto emerso lo stato di emergenza sanitaria permetterà a:

- Walmart di condurre drive-thru testing nei 4769 parcheggi dei suoi negozi

- Target di condurre test nei parcheggi dei suoi negozi

- Google di mettere a lavoro 1700 ingegneri per creare un sito web per determinare se le persone hanno bisogno di test – anzitutto nella Bay Area e non su tutto il territorio nazionale

- Becton Dickinson di vendere dispositivi medici

- Quest Diagnostics di elaborare i test di laboratorio

- il colosso farmaceutico svizzero Roche autorizzato da U.S. Food and Drug Administration a usare i propri sistemi diagnostici

- Signify Health, Lab Corp, CVS, LHC Group, di fornire test e servizi sanitari a domicilio

- Thermo Fisher, una società privata di collaborare con il governo per fornire i test

Le azioni di queste compagnie stanno già andando alle stelle.

Dopo che Trump ha smantellato con un timing perfetto il consiglio di sicurezza nazionale per le pandemie nel 2018 (spese inutili!), la «risposta innovativa» del governo, come ha detto Deborah Birx, supervisore della risposta al coronavirus della Casa Bianca, è ora «centrata completamente sullo scatenamento del potere del settore privato».

L'assurdità assassina di questo sistema si rivela non soltanto quando la rendita si accumula come «allocazione ottimale delle risorse» nelle mani di pochi, ma anche quando, non trovando opportunità di investimento o resta nel circuito finanziario o al sicuro nei paradisi fiscali, mentre i medici e gli infermieri mancano di maschere, mancano i tamponi, i letti, il materiale, il personale.

Hanno pompato tutto il denaro che potevano e questo denaro, nelle condizioni del capitalismo attuale, è solo sterile e impotente,

carta straccia perché non riesce a trasformarsi in denaro – capitale. Anche i cosiddetti «mercati» se ne stanno rendendo conto e ne domandano sempre di più pur non sapendo cosa farne. I finanziamenti e gli interventi delle banche centrali rischiano di andare a vuoto, perché non si tratta più di salvare le banche, ma le imprese. I miliardi immessi con il quantitative easing sono finiti a finanziare la speculazione delle banche, ma anche delle imprese e degli oligopoli e a gonfiare il debito privato che ha superato da anni quello pubblico. La finanza è più disastrosa che dopo il 2008. Ma questa volta, a differenza del 2008 è l'economia reale che si ferma (sia dal lato della domanda che dell'offerta) e non le transazioni tra banche. Rischiamo di assistere a un remake della crisi del '29 che potrebbe trascinarsi dietro un remake di quello che è successo subito dopo.

Un nuovo piano Marshall?

Il denaro funziona, è potente se c'è una macchina politica che lo utilizza e questa macchina è costituita da rapporti di potere tra classi. Sono questi che si devono cambiare perché sono questi che sono all'origine del disastro. Continuare a iniettare denaro volendo mantenerli inalterati non fa che riprodurre le cause della crisi, aggravandole con la costituzione di bolle speculative sempre più minacciose. È per questo motivo che la macchina politica capitalista sta girando a vuoto provocando danni che rischiano di essere irreparabili.

Le politiche keynesiane non sono state solo una somma di denaro da inserire nell'economia in funzione anti ciclica, ma implicavano, per poter funzionare, un cambiamento politico radicale rispetto al capitalismo a egemonia finanziaria del secolo scorso: il controllo ferreo della finanza (e dei movimenti dei capitali che, adesso, si stanno ritirando velocemente, a causa del virus, dai paesi in via di sviluppo) perché lasciata libera di

It's the capitalism, stupid!

espandersi e di allargare il potere degli azionisti e degli investitori finanziari che si dividono la rendita, non potrà che ripetere i disastri delle guerre, delle guerre civili e delle crisi economiche del primo Novecento. Il compromesso fordista prevedeva un ruolo centrale delle istituzioni del «lavoro» integrate alla logica della produttività, un controllo dello Stato sulle politiche fiscali che tassavano il capitale e i ricchi per ridurre i differenziali di reddito e patrimonio imposti dalla rendita finanziaria ecc. Niente che assomigli anche lontanamente a queste politiche sta dietro ai miliardi di miliardi che le banche centrali immettono nell'economia e che servono solo a non fare crollare il sistema e a ritardare la resa dei conti. Non cambia assolutamente niente se al posto del quantitative easing ci sono miliardi investiti nella green economy, e neanche se viene stabilito un surrogato di reddito universale (che intanto, se lo danno, lo prendiamo per finanziare le lotte contro questa macchina di morte).

Keynes che conosceva bene queste canaglie diceva che per «garantire il profitto sono disposti a spegnere il sole e le stelle». Questa logica non è minimamente intaccata dagli interventi delle banche centrali, ma confermata. Non possiamo che attenderci il peggio!

Basta spingere un po' più in là questa logica (ma di molto poco, vi assicuro) e conosceremo nuove forme di genocidio che i diversi «intellettuali» del potere non sapranno poi come spiegarsi («il male oscuro», il «sonno della ragione», la «banalità del male» ecc.).

Le guerre contro i «viventi»

Il confinamento che stiamo vivendo assomiglia molto a una prova generale della prossima, ventura crisi «ecologica» (o atomica, come preferite). Chiusi in casa per difenderci da un

«nemico invisibile» sotto la cappa di piombo organizzata da quelli che sono responsabili della situazione creatasi.

Il capitalismo contemporaneo generalizza la guerra contro i viventi, ma lo fa fin dall'inizio della sua storia perché sono l'oggetto del suo sfruttamento e per sfruttarli deve sottometterli.

La vita degli umani, come tutti possono constatare, deve sottostare alla logica contabile che organizza la salute pubblica e decide chi vive e chi muore. La vita dei non umani si trova nelle stesse condizioni perché l'accumulazione del capitale è infinita e se il vivente, con la sua finitudine, costituisce un limite alla sua espansione, il capitale lo affronta come tutti gli altri limiti che incontra, superandoli. Questo superamento implica necessariamente l'estinzione di ogni specie.

Sia la specie umana che le specie non umane sono accattivanti solo come occasioni di investimento e unicamente come fonte di profitto.

Gli oligopoli se ne sbattono altamente (bisogna dirlo come lo sentono!) di tutte le Cop del mondo, dell'ecologia, di Gaia, del clima, del pianeta. Il mondo non esiste che nel breve periodo, il tempo di far fruttificare i capitali investiti. Ogni altra concezione del tempo è loro completamente estranea.

Ciò che li preoccupa è la «rarietà» relativa di risorse naturali ancora largamente disponibili cinquanta anni fa. Sono assillati dal garantirsi l'accesso esclusivo di queste risorse di cui hanno bisogno per assicurare la continuità della loro produzione e del loro consumo che costituiscono uno spreco assoluto. Sono perfettamente al corrente che non ci sono risorse per tutti e che lo squilibrio demografico andrà accentuandosi (già oggi 15% della popolazione mondiale vive al nord e 85% nei sud del mondo).

Lontani da ogni preoccupazione ecologica, pronti a tagliare fino all'ultimo albero in Amazzonia, coscienti che solo una militarizzazione del pianeta potrà garantire loro l'accesso

It's the capitalism, stupid!

esclusivo alle risorse naturali. Non si stanno preparando solo altre enormi catastrofi naturali, ma anche guerre «ecologiche» (per l'acqua, la terra ecc.).

Disposti come sempre a regolare i loro conflitti con il sud del mondo attraverso le armi, le utilizzano e le utilizzeranno senza alcun stato d'animo per prendersi tutto di cui hanno bisogno, proprio come con le colonie. L'Africa con le sue risorse è fondamentale, gli africani che ci abitano molto meno.

Continuiamo con l'analisi del disastro prossimo venturo

La mondializzazione, apparentemente, non oppone più paesi industrializzati a paesi «sottosviluppati». Opera invece una delocalizzazione della produzione industriale in questi ultimi che funzionano come dei subappalti dei monopoli senza alcuna autonomia possibile perché la loro esistenza dipende dai movimenti dei capitali stranieri (tranne in Cina). Ma la polarizzazione centro/periferie che dà all'espansione capitalista il suo carattere imperialista, prosegue e si approfondisce. Si riproduce all'interno paesi emergenti: una parte della popolazione lavora nelle imprese e nell'economia delocalizzata, mentre la parte più importante cade, non nella povertà, ma nella miseria.

La finanziarizzazione impone a questi paesi una «accumulazione originaria» accelerata. Devono industrializzarsi, «modernizzarsi, ripercorrendo in qualche anno quello che i paesi del nord hanno realizzato in secoli. L'accumulazione originaria sconvolge in maniera assurdamente accelerata la vita di umani e non umani e altera i loro rapporto creando le condizioni per l'apparizione di mostri di ogni tipo.

La novità della mondializzazione contemporanea è che questa distribuzione centro/periferia, si installa anche all'interno dei

paesi del Nord: delle isole di lavoro stabile, salariato, riconosciuto, garantito da diritti e codici (in via, comunque, di restringimento continuo) circondate da oceani di lavoro non pagato o a buon mercato, senza diritti e senza protezioni sociali (precari, donne, migranti). La macchina «centro/periferie» non è scomparsa. Non solo ha assunto la forma neocoloniale, ma si è inserita anche nelle economie occidentali.

Analizzare l'organizzazione del lavoro partendo dal general intellect, dal lavoro cognitivo, neuronale e via cantando, è assumere un punto di vista eurocentrico, uno dei peggiori difetti del marxismo occidentale che continua, imperterrito, a riprodursi.

I paesi delle periferie non sono controllati e comandati solo dalla finanza, ma anche dal monopolio della tecnica e della scienza strettamente in mano agli oligopoli (il diritto ha messo a loro disposizione anche l'arma della «proprietà intellettuale»). Qualunque sia la potenza della tecnica e della scienza, si tratta di dispositivi che funzionano all'interno di una macchina politica. Il capitalismo che stiamo subendo è, per dirlo con una formula, un XIX secolo high-tech, con un sottofondo di darwinismo sociale, altro che «capitalismo delle piattaforme», numerico, della conoscenza ecc. E' la macchina del capitale che impone centralizzazione, finanziarizzazione, mondializzazione e sicuramente né la scienza e né la tecnica.

Guerre certe! E le rivoluzioni?

La seconda lunga crisi, come la prima, apre a una nuova epoca di guerre e di rivoluzioni.

La guerra ha cambiato di natura. Non si scatena più tra imperialismi nazionali come nella prima parte del XX secolo. Ciò che emerge dalla lunga crisi non è l'Impero di Negri e Hardt, ipotesi largamente smentita dai fatti, ma una nuova forma di

It's the capitalism, stupid!

imperialismo che Samir Amin chiama «imperialismo collettivo». Costituito dalla triade Usa, Europa, Giappone e guidato dai primi, il nuovo imperialismo gestisce dei conflitti interni per la spartizione della rendita e conduce delle guerre sociali senza tregua contro le classi subalterne del nord per spogliarle di tutto quello che è stato costretto a cedere loro durante il XX secolo, mentre organizza invece guerre vere e proprie contro i sud del mondo per il controllo esclusivo delle risorse naturali, le materie prime, il lavoro gratuito o a buon mercato, o semplicemente per imporre il suo controllo e un apartheid generalizzato.

Gli Stati che non operano gli aggiustamenti strutturali necessari per farsi saccheggiare saranno strozzati dai mercati e dal debito o dichiarati «canaglia» da dei gentlemen come i presidenti americani che hanno un numero spaventoso di morti sulla coscienza.

I neoliberali americani e inglesi, all'inizio dell'epidemia hanno cercato di spingere ancora oltre la guerra sociale contro le classi subalterne, trasformandola, grazie al virus, in eliminazione malthusiana dei più deboli. La risposta liberista alla pandemia, prima ancora che da Boris Johnson, era stata lucidamente articolata da Rick Santelli, analista della emittente economica CNBC: «inoculare tutta la popolazione col patogeno. Si accelererebbe solo un decorso inevitabile, ma i mercati si stabilizzerebbero». Questo è quello che pensano veramente. Con condizioni più favorevoli non esiterebbero un istante a mettere in opera «l'immunità di gregge».

Questi gentlemen, spinti dagli interessi della finanza, sono ossessionati dalla Cina. Ma non per i motivi che loro stessi danno in pasto all'opinione pubblica. Quello che non li fa dormire non è la concorrenza industriale o commerciale, ma il fatto che la Cina, unica grande potenza economica, ha integrato l'organizzazione mondiale della produzione e degli scambi, ma rifiuta di essere

inserita nei circuiti dei pescecani della finanza. Banche, cambi, borse, movimento dei capitali sono sotto lo stretto controllo del Partito comunista cinese. L'arma più temibile del capitale, che succhia valore e ricchezza in ogni angolo della società e del mondo, non funziona con la Cina. I grandi oligopoli non possono neanche controllare la produzione, il sistema politico, e sono nell'impossibilità di distruggere le economie, come hanno fatto con altri paesi asiatici a cavallo del passaggio del secolo, quando non rispettavano gli ordini dettati dalle istituzioni internazionali del capitale. In questo caso potrebbero essere tentati di aprire un conflitto. Ma vista l'approssimazione e l'incompetenza dei governi e degli Stati imperialisti nella gestione della crisi sanitaria, ci dovrebbero pensare due volte. Visti dall'Oriente, restano comunque delle «tigri di carta».

Per essere chiari: la Cina non è un paese socialista, ma non è neanche un paese capitalista nel senso classico, né tantomeno neoliberale come molti sciocchi dicono.

Lo stato d'eccezione

Quello che Agamben ed Esposito, sulla scia di Foucault, sembrano non voler integrare è che la biopolitica, se mai è esistita, è ora radicalmente subordinata al Capitale e continuare a usare il concetto non sembra avere molto senso. Difficile dire qualsiasi cosa sull'attualità senza un'analisi del capitalismo che si è completamente inghiottito lo Stato. L'alleanza Capitale e Stato che funziona dalla conquista delle Americhe, ha subito nel XX secolo un cambiamento radicale, di cui Carl Schmitt stesso rende perfettamente e malinconicamente conto: la fine dello Stato come l'Europa l'aveva conosciuto dal XVII secolo perché la sua autonomia si è andata progressivamente riducendo e le sue strutture, tra le quali anche le cosiddette biopolitiche, sono diventate delle articolazioni della macchina del capitale.

It's the capitalism, stupid!

I pensatori dell'Italian Thought hanno preso lo stesso abbaglio di Foucault che nel 1979 (ma quaranta anni dopo, è imperdonabile!), anno strategico per l'iniziativa del capitale (la Fed americana inaugura la politica del debito in grande stile), afferma che la produzione di «ricchezza e povertà» è un problema del XIX secolo. La vera questione sarebbe il «troppo potere». Di chi ? Non si capisce. Dello Stato? Del biopotere? Dei dispositivi di governamentalità? Proprio in quell'anno, si delinea invece una strategia tutta imperniata invece sulla produzione di differenziali dementi di ricchezza e povertà, di ineguaglianze mastodontiche di patrimonio e di reddito e il «troppo potere» è del capitale che, se vogliamo usare le loro vecchie e logore categorie, è il «sovrano» che decide della vita e della morte di miliardi di persone, delle guerre, delle emergenze sanitarie.

Anche lo stato d'eccezione è stato ammaestrato della macchina del profitto, tant'è vero che convive con lo stato di diritto e sono, entrambi, al suo servizio. Catturato dagli interessi di una volgare produzione di merci, si è imborghesito, non ha più il significato che gli attribuiva Schmitt! Persa la sua aulica e truce capacità di «decidere» di una fine tragica o un nuovo inizio, è ridotto a semplice strumento di ordine pubblico!

Conclusione sibillina

I comunisti sono arrivati all'appuntamento con la fine della prima «Belle Epoque», armati di un bagaglio concettuale d'avanguardia, di un livello di organizzazione che ha resistito anche al tradimento della socialdemocrazia che ha votato i crediti di guerra, di un dibattito sul rapporto capitalismo-classe operaia, rivoluzione i cui risultati hanno fatto tremare, per la prima volta, capitalisti e Stato. Dopo il fallimento delle rivoluzioni europee hanno spostato il baricentro dell'azione politica all'est, nei paesi e nei «popoli oppressi», aprendo il ciclo di lotte e rivoluzioni più

importanti del XX secolo: la rottura della macchina capitalistica organizzata dal 1942 sulla divisione tra centro e colonie, lavoro astratto e lavoro non pagato, tra produzione manchesteriana e rapina coloniale. Il processo rivoluzionario in Cina e in Vietnam è stato d'impulso per tutta l'Africa, l'America Latina e tutti i «popoli oppressi».

Molto rapidamente, subito dopo la Seconda guerra mondiale questo modello è entrato in crisi. Lo abbiamo aspramente e giustamente criticato ma senza essere in grado di proporre niente che si issasse a quel livello. Molto lucidamente dobbiamo dire che siamo arrivati alla fine della seconda «Belle époque» e dunque all'«epoca delle guerre e delle rivoluzioni» completamente disarmati, senza concetti adeguati allo sviluppo del potere del capitale e con livelli di organizzazione politica inesistenti.

Niente paura, la storia non precede linearmente. Come diceva Lenin: «ci sono decenni in cui non succede nulla, e ci sono settimane in cui accadono decenni».

Bisogna però ripartire, perché la fine della pandemia darà inizio a scontri di classe molto duri. Partire da quello che è stato espresso nei cicli di lotta del 2011 e del 2019-20, che continuano a mantenere delle significative differenze tra nord e sud. Non c'è alcuna possibilità di ripresa politica se restiamo chiusi in Europa. Capire il perché dell'eclissi della rivoluzione che ci ha lasciati senza alcuna prospettiva strategica e ripensare cosa significa una rottura politica con il capitalismo oggi. Criticare i limiti più che palesi di categorie che non rendono minimamente conto delle lotte di classe a livello mondiale. Non abbandonare questa categoria e organizzare invece il passaggio teorico e pratico dalla lotta di classe, alle lotte di classe al plurale. E su questa affermazione sibillina mi fermo.

Europa: I padroni cercano lo shock

Antonio NEGRI⁶⁸

L'Europa è stata tagliata in due dal coronavirus e lo sarà ancor più duramente dalle sue conseguenze economiche e sociali: questa percezione è indiscutibile quando si abbiano presenti i bollettini della pandemia, ed è tradotta in maniera chiara dai differenziali nella misura della crisi del prodotto interno e/o del debito pubblico dei singoli paesi. A drammatizzare questi dualismi è giunta la sentenza del 5 maggio 2020 della Corte di Karlsruhe che ha intimato alla Banca centrale europea di non mutualizzare, in nessun modo, i suoi interventi a sostegno dei paesi membri dell'Unione, e quindi ha ingiunto alla Banca centrale tedesca di non collaborare all'opera della Banca centrale europea – nel caso il “delitto di mutualizzazione” fosse accertato.

Il problema al quale noi vogliamo qui guardare non è quello giurisdizionale: immediatamente, seccamente, la Corte Giuridica dell'Unione europea ha risposto all'intimazione della Corte tedesca dichiarandola incompetente nel merito.

E non è neppure quello di merito. Economisti di primo piano hanno sottolineato l'affetto senile della Corte tedesca per la teoria monetaria di Milton Friedman e la totale incomprendimento delle strategie monetarie anticicliche, concludendo che la sentenza di Karlsruhe potrebbe produrre effetti negativi sullo stesso valore dei Bunds (i buoni del Tesoro) tedeschi.

⁶⁸ Il seguente testo è stato pubblicato inizialmente sul sito di Euronmade il 16/05/2020.

Infine, non è neppure da un punto di vista ideologico che la questione ci si pone quando si percepisca il pregiudizio normativo che le istituzioni tedesche sovente esprimono, *ultra vires*, sugli ordinamenti giuridici, politici, e sociali di altri paesi dell'Unione – quasi, dunque, l'ultima sentenza di Karlsruhe fosse un richiamo all'ordine (per così dire "storico-ideale") della propagazione della potenza germanica sull'Unione.

Il problema che qui poniamo è quello politico. Ci chiediamo cioè quale sia la ragione per la quale questa sentenza è stata promulgata oggi, quando la discussione sulla necessaria solidarietà comune degli europei nella pandemia teneva il centro dell'interesse politico. Ora, a noi sembra che il significato di questa sentenza abbia poco a che fare con la difesa del cittadino germanico, ma sia interamente concepito come strumento di difesa e di perpetuazione del neoliberalismo. La Corte costituzionale tedesca non è solo rappresentante della classe capitalista tedesca, ma è, in quest'occasione, l'agente politico della classe capitalista europea.

Per chiarire quest'affermazione dobbiamo innanzitutto ricordare che il progetto neoliberale come cornice nella quale l'Unione europea deve svilupparsi, è stato imposto non solo dal più potente Stato-nazione (la Germania) ma dal consenso delle classi dirigenti di tutti gli altri paesi europei – un accordo che ha coinvolto globalmente, ed organizzato nel tempo, i centri di potere del capitalismo europeo. L'accordo è stato stipulato sull'impegno di costruire istituzioni economiche e sociali consolidate attorno ad un debito pubblico decrescente e ad un'inflazione vicina allo zero. E soprattutto nell'invarianza e nella continuità – "costi quel che costi" –, disse Draghi, "whatever it takes", del modello di accumulazione e sviluppo neoliberale. Questo accordo (ed il consenso previo) è la sigla della decisione della classe imprenditoriale europea di sganciarsi definitivamente

anche dai residui del liberalismo interventista e keynesiano del secondo dopoguerra. E di costruire così una società fino in fondo aperta all'iniziativa d'impresa rappresentata da un individualismo estremo. La costruzione della Banca centrale europea, la radicale garanzia della sua indipendenza, hanno rappresentato il capolavoro di questo progetto.

Che cosa induce oggi la Corte di Karlsruhe a sparare contro questa istituzione principe del capitalismo neoliberale europeo? E di farlo in nome dei “diritti dell'uomo”, santificati come “ewige” – “eterni” – nella Costituzione tedesca? Un’“eternità” in realtà ridotta all'eternità dell'apologia del possesso e della difesa della proprietà? [Da vecchio hegeliano, ricordo un passo di Hegel, ancor giovane ma già buon conoscitore del diritto tedesco: “Secondo i suoi principi originari, il diritto statale tedesco è propriamente un diritto privato ed i diritti politici un possesso, una proprietà”. Siamo ancora lì?]. Per finire, chiediamocelo ancora una volta: può essere un interesse nazionale quello che Karlsruhe sostiene? Abbiamo già sottolineato la fragilità di questa risposta, che, presa sul serio, suonerebbe in maniera profondamente contraddittoria. Significherebbe che la Corte tedesca si muove contro l'interesse degli stessi capitalisti tedeschi che hanno trovato nel funzionamento del mercato europeo e nella conseguente forza dell'euro (oltreché nella sua stabilità) un'eccezionale arma di espansione. Ben al di là di qualsiasi riserva nei confronti dell'azione della Banca, il capitalismo tedesco chiede un ulteriore rafforzamento dell'euro come moneta di scambio internazionale e del mantenimento del consenso europeo a questo progetto – quale garanzia della capacità di conquista dei mercati globali da parte tedesca ed europea. Insiste inoltre sulla necessità di fissare, in un mondo in grande subbuglio, una posizione internazionale della Germania/Europa più equilibrata e attiva all'interno della cosiddetta de-globalizzazione

(e cioè della perdita di sovranità imperiale e monetaria degli USA).

Se questa è la posizione del padronato tedesco, in genere ben servito dai suoi governi, dobbiamo concludere che la recente presa di posizione della Corte suprema tedesca, lungi da ogni altro motivo, sia fundamentalmente motivata dalla previsione della crisi sociale che la pandemia ha provocato e che investirà l'Europa per un lungo periodo. Attraverso la sua presa di posizione, la Corte incita a reagire alla crisi sociale attraverso le consuete modalità dell'“austerità” e a proporre, per l'uscita dalla crisi, il rinnovamento puro e semplice del regime ordo-liberale. Meglio, il completamento del progetto ordo-liberale fin qui sempre incompiuto. La sentenza della Corte è un appello a reprimere ogni modificazione del rapporto di forza tra le classi, che potesse darsi all'uscita dalla crisi e nel lungo periodo di aggiustamenti sociali e politici che ne seguirà. Essa è dunque puramente e semplicemente una sentenza politica, un dispositivo reazionario.

Se assumiamo questa prima conclusione, potremo subito trarne alcune conseguenze. In primo luogo, che questa sentenza non è diretta contro le attuali decisioni della Banca centrale europea e neppure contro la riaffermazione (subito espressa) della supremazia della Corte di giustizia europea su ogni Stato partecipe. La presente, e le eventuali nuove contraddizioni tra queste istituzioni, potranno convivere all'interno di una gerarchia ed una gradazione politica della governance europea. Il percorso sarà difficile ma certamente non ostruttivo della coerenza della governance europea, oggi del tutto concentrata – ed in maniera unitaria – sulla ripresa e sul perfezionamento della macchina di accumulazione costruita nell'ultimo cinquantennio. In secondo luogo, la sentenza di Karlsruhe opera nel senso di un'accelerazione del processo trasformativo del capitalismo

europeo, ponendone l'obiettivo oltre la prima fase di ricomposizione del ceto politico del capitale. Non c'è dunque da leggere nella sua iniziativa solo un richiamo all'ordine ed alla norma capitalista – non c'è solo, eventualmente, un cenno sornione al motto della conservazione “bisogna che tutto cambi, perché nulla cambi”: c'è soprattutto l'impegno a rinnovare – con le forze proprie del capitale – l'intero mondo di produzione, riproduzione e circolazione delle merci, secondo criteri di comando sempre più utili – profittevoli e coercitivi. Qui si passa infatti dalla lunga fase ordinata allo sfruttamento di plus-valore assoluto e relativo ad un'altra fase di sviluppo caratterizzata dall'estrazione del comune. Attraverso la Corte tedesca, il ceto capitalista europeo ci indica che questo passaggio sarà condotto con il massimo della forza, fuori da ogni illusione riformista. Il capitale agirà in prima persona – le salmerie, anche quelle giurisdizionali, seguiranno.

Siamo così giunti al momento centrale dello scontro di classe che prima del covid-19 si era aperto e che oggi, dentro la crisi e lo stato d'eccezione sanitaria, si approfondisce in maniera fatale. Quando si dice che il mondo, dopo questa pandemia, non sarà più il medesimo, non si dice una falsità: il nuovo modo di produrre (internet, intelligenza artificiale, robotizzazione, piattaforme, ecc.) attende, giovandosi di questa crisi come mediazione distruttiva del vecchio sistema, l'instaurazione di una nuova forma politica della società produttiva.

Ricordiamo tuttavia che attorno a questa scadenza, in Europa, la lotta di classe si è aperta da alcuni anni. La crisi del coronavirus non ha fatto altro che approssimarne il punto di contraddizione e di scontro definitivi. Una soluzione violenta perché decisiva sarà la chiusura del dilemma che ora ne caratterizza il contenuto centrale: quale futuro sarà costruito?

Ora, per avanzare nell'approfondire l'analisi dello scontro, val la pena di dare subito a quel contenuto il suo nome proprio: il nome del comune. Sarà dunque una conferma del dominio capitalista sul comune o la rottura di quella catena e l'inizio di un processo di liberazione del comune? Lo sviluppo capitalista invadendo "assolutamente" ("sussunzione reale" dice Marx, "capitalismo assoluto" interpreta Balibar) la società ha anche riorganizzato i rapporti di produzione, riproduzione e circolazione in maniera radicale. Essi si danno "in rete", e in tali reti si collegano, si articolano o si compattano condizioni, processi e prodotti finali di un modo di produzione sempre più connesso e comunemente reso operativo. La ricchezza è oggi consistente in questa comune connessione. Il processo sul ritmo del quale dallo sfruttamento attraverso l'estrazione di plus-valore relativo si passa all'estrazione di plus-valore determinato dall'associazione/comunità (per quanto grezza o disorganica essa possa essere) del lavoro sociale (della forza-lavoro, considerata nell'insieme delle sue relazioni sociali) rivela la potenza produttiva del comune, assieme alla violenza espressa dall'organizzazione del comando. Comuni sono infatti non solo le grandi istituzioni della circolazione delle merci che si basano su piattaforme aperte al consumo e fondate sulle analisi di big data; non solo le figure della riproduzione, soprattutto quelle della famiglia e della cura, che prevedono il welfare come loro sostegno e produzione; e neppure solo le strutture produttive che hanno ormai al cuore della loro concezione ed esecuzione il valore di una forza-lavoro costruita nei percorsi comuni dell'educazione e del sapere. È su questo terreno, dentro questo paesaggio, che il tema Europa si ripropone nell'attuale crisi, quando sta terminando l'eccezionalità sanitaria ma si riapre la lotta di classe – e i governi sono fortemente sollecitati (anche da luoghi tanti autorevoli quale può essere la Corte di Karlsruhe) ad

assumere una linea di drastiche decisioni per rafforzare la continuità e per dare (se possibile) sviluppo alle forme del comando di produzione pre-crisi – gradino per passare alla riforma del sistema.

Non bisogna, fra l'altro, dimenticare che parte del padronato europeo (e quello francese in particolare) ha potuto considerare la crisi del covid-19 come un dono caduto dal cielo, per interrompere un movimento di lotte sul salario, per una nuova democrazia e per il riconoscimento istituzionale del comune, che da un paio d'anni avevano reso impervio l'esercizio della governance neoliberale. Le lotte del proletariato francese rappresentavano infatti ormai nelle sempre più larghe convergenze che producevano un contropotere effettivo, capace di interrompere la governance neoliberale. Questa rottura della continuità quotidiana delle lotte di classe non aveva comunque cancellato il ricordo della potenza della comune proletaria che si era espressa. Quelle lotte sono pronte a ricominciare!

Ma ritorniamo alla centralità dello scontro che si presenta al termine della crisi sanitaria e degli strumenti eccezionali messi in atto per risolverla. Quelli padronali li abbiamo già ampiamente conosciuti: le regole dell'austerità nella gestione del "pubblico" e le norme per la sua privatizzazione. Si aggiungono oggi il tentativo di prefigurare in concreto un nuovo "diritto del lavoro" che si presenta come dispositivo per una radicale trasformazione della giornata lavorativa sociale in una giornata di alta mobilità e flessibilità lavorativa (con un appesantimento dell'orario di lavoro). Si aggiunga a questa politica del lavoro ed alla forte pressione finanziaria (e di privatizzazione) sulle istituzioni di cura (ospedali, ricoveri, ecc. – proprio quelle più massacrate nel trentennio precedente) un solido tentativo di frantumare il sistema del welfare, contro la sua necessaria universalizzazione, spesso proclamata ipocritamente anche da parte capitalista durante la

crisi covid-19. Ciò che più spaventa, in questo caso, è il fatto di trovarsi di fronte ad un'iniziativa capitalista indebolita dalla percezione della crisi del modello neoliberale ma al tempo stesso impaurita da questa debolezza: capace quindi di esasperare le sue reazioni in senso fascistoide.

In che modo i movimenti sociali dei lavoratori potranno sostenere l'impatto di classe, la lotta sul destino futuro? Innanzitutto, costruendo un discorso capace di far convergere le lotte sviluppatasi prima del black-out emergenziale (prima fra tutte quelle dei *gilets jaunes* e quelle del movimento femminista), le tante lotte singolari condotte durante il *lockdown* in questi mesi, con nuove forti agitazioni e scioperi nella nuova fase, soprattutto nel settore della riproduzione sociale. L'universalizzazione del welfare e l'universalità di un reddito sociale di base incondizionato divengono oggi il punto centrale del programma degli oppressi. Al quale si aggiunga il tema di una democrazia ricostruita dal basso, di un sistema di welfare gestito dal basso, insomma della costruzione di un programma offensivo di lotte sul terreno europeo.

E per concludere torniamo così alla constatazione che l'Europa è tagliata in due, fra paesi del Sud e paesi della nuova Lega Anseatica, dietro alla quale occhieggia il padronato – non solamente quello tedesco ma quello europeo tutto insieme. Come potranno i movimenti europeisti e comunisti, i movimenti del Sud, muoversi in questa situazione? Come agire nel duplice senso nel quale hanno sempre portato avanti la loro iniziativa a livello europeo 1. al fine di dare espressione europea alle lotte che si sviluppano nei paesi del Sud, e 2. di affermare il progetto di un'Europa unita, al centro del loro programma? L'unica risposta che i movimenti possono dare a queste domande sulla base delle esperienze fin qui condotte, è che bisogna unire le forze, tutte le forze a livello europeo, per disarcionare dal comando i

rappresentanti del capitalismo europeo. I movimenti non credono alla possibilità di staccare i capitalisti di un paese europeo da quelli di un altro paese europeo e di unire il destino di ciascuno di questi a quello della classe lavoratrice del proprio paese: la storia moderna ha insegnato che queste vie non sono percorribili, meglio, che la socialdemocrazia – percorrendole – ha per due volte permesso guerre europee fratricide mostruose. Quando poi di guerra non si è più parlato, l'egoismo nazionale non è stato meno provvido di disastri economici e sociali – nonché delle ormai enormi contraddizioni della costruzione europea. Siamo invece convinti che si possa dare un processo di collaborazione tra le forze proletarie che vivono e si sviluppano in tutti i paesi europei e di costruire con essi una nuova iniziativa europea. Per un'Europa unita ma costruita democraticamente dal basso, produttiva ma resa tale da una popolazione che gode dell'universalità del reddito e del welfare, potente come solo nella difesa della pace può esserlo un paese... e giovane perché i suoi cittadini non avranno paura del futuro.

Presentazione degli autori

Cinzia Arruzza è docente di filosofia alla New School for Social research. È coautrice di *Storia delle storie del femminismo* (Alegre, 2017) e di *Femminismo per il 99%. Un manifesto* (Laterza).

Simona De Simoni ha conseguito un dottorato di ricerca in Filosofia (Università di Torino e Université Paris-Ouest). Collabora con diverse piattaforme di ricerca e discussione politica, co-dirige una collana scientifica presso l'editore Eterotopia France e ha condotto progetti di educazione alla memoria storico-politica nelle scuole superiori.

Into the Black Box è un progetto di ricerca collettivo e trans-disciplinare che adotta la logistica quale prospettiva privilegiata per indagare le attuali mutazioni politiche, economiche e sociali.

Emanuele Leonardi è post-doc researcher presso l'Università di Coimbra (Portogallo), dove svolge attività di ricerca sul rapporto tra cultura operaia e ambientalismo e sui movimenti globali per la giustizia climatica. È autore del libro *Lavoro, Natura, Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita* (Orthotes).

Dario Padovan è professore associato presso il dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino.

Simone Pieranni è giornalista per il Manifesto e fondatore di China Files, agenzia editoriale con sede a Pechino. È autore di *Il nuovo sogno cinese* (Manifestolibri) e *Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina* (Laterza).

Presentazione degli autori

Tania Rispoli è ricercatrice in Romance Studies alla Duke University, autrice con Augusto Illuminati di *Tumulti. Scene dal nuovo disordine planetario* (DeriveApprodi, 2011), e di diversi articoli di teoria politica e di filosofia. È redattrice del sito di informazione indipendente DINAMOpress di cui cura Cult, sezione dedicata all'analisi e allo studio degli oggetti dell'immaginario.

Niels van Doorn è responsabile del progetto di ricerca Platform Labor. È professore associato di Nuovi Media e Cultura Digitale presso il Dipartimento di Studi sui Media dell'Università di Amsterdam.